MORABBA

O

LA SORELLA DI MAUGRABIN

Storia del tempo di Errico IV

- 1606 -

PER

PAOLO-LUIGI JACOB

versione italiana

DI GUGLIELMO VILLAROSA

VOLUME PRIMO



NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE

1855



II

DUE GIOCATORI.

Il sole era tramontato da qualche tempo, quando il signor di Créqui ed il duca di Guisa, che avevano cenato insieme al palagio di Créqui, situato presso il Louvre, nella strada Puleggia, giocavano entrambi al *trionfo*, con tale ardore che l'effetto dell'ottima cena e del sonno non rallentavano punto: eglino erano entrambi accaniti giocatori, e piuttosto il giuoco che la cena istigava la loro riunione, ch'era stata finora cordiale ed allegra.

Il palagio di Créqui, che il signor di questo nome avea comperato dalla famiglia di Senlis, non era interamente compiuto nel 1603, ed i lavori di costruzione trovavansi

interrotti da qualche anno a causa delle considerabili somme che avrebbe esatto il compimento di quel vasto edificio, che distendevasi dalla strada dell' Oratorio nella vecchia strada Puleggia, e che formava varii cortili circondati da speciali edificii, ma appena coperti.

Il signor di Créqui avea perduto tanto denaro al giuoco che non avrebbe potuto proseguire a vivere in quel modo conveniente alla sua nascita, se suo suocero, Antonio di Bonne, signore di Lesdiguières, che non era tuttavia duca e pari, nè contestabile di Francia, non lo avesse aiutato col donargli dugento mila scudi, a patto però, di non mai più giuocare. Il signor di Créqui volle mantenere la data parola non giocando mai dinanzi a suo suocero; ma la passione del giuoco lo dominava talmente, che quando recavasi a Parigi sotto qualche pretesto oppure segretamente, ritornava nel Delfinato colla borsa vuota.

Ecco la causa percui il suo palagio rimaneva inabitato ed inabitabile. Quand'egli vi veniva a stare per qualche giorno solo con due o tre servi, dimorava in un quartinetto che avea almeno delle imposte alle finestre, qualche tapezzeria e pochi mobili; non conduceva seco cavalli, e quello che montava a Parigi vi stava sempre affidato alle cure di un palafreniere che serviva nel tem-

po istesso da portinajo e da custode del palagio.

I viaggi del signor di Créqui erano molto più frequenti, più prolungati che nol credevasi nel Delfinato. ove risedeva sua moglie, Maddalena di Bonne, interamente occupata della cura ed educazione de' loro figli ; egli imaginava ora una partita di caccia, ora un' ordine espresso del re, ora una visita ai suoi castaldi, ora un duello. ora un pellegrinaggio, per lasciare Grenoble o l'esercito del quale Lesdiguières era luogotenente-generale. Si recava a Parigi, e vi passava degl' interi mesi occultamente e senza vedere la corte; poscia si mostrava al Louvre il giorno della sua partenza, e si congedeva dal sovrano come se fosse giunto il giorno innanzi.

Nondimeno questi misteriosi soggiorni in un palagio rovinato, ove pochissime persone venivano a visitarlo, aveano svegliata la maldicenza, e si mormorava che l' amore non poteva essere estraneo a tale singolare genere di vita. Un lacchè del palagio di Longueville, contiguo a quello di Créqui avea eziandio pubblicato che questo gentiluomo usciva tutte le notti a cavallo accompagnato da un domestico. Ammessa questa ipotesi si spargeva ch'ei andasse a giuocare incognito in una bisca della strada Thibautodé.

Carlo, primo di questo nome, sire di Créqui, di un' antica nobiltà di Piccardia che non avea degenerato nel mestiere delle armi, pareva ignorare affatto gli affari di galanteria cui la sua età e la sua figura convenivano poco, ad onta di tutte le minuziose cure ch' ei dava alla sua toletta.

Ei contava allora più di quarant'anni; ma il pesante servigio che avea fatto nelle guerre della Lega, le ferite che ne avea riportate, ed anche le emozioni del giuoco, aumentavano la sua naturale bruttezza, che non era nemmeno scemata da modi cortesi ed affabili.

Delle cicatrici e delle rughe si mescolavano sulle di lui guance, ed un grosso rubicondo naso riluceva in mezzo al suo pallido viso, che aveva per aureola una certa parrucca nera che occultava la fronte e le orecchia sotto una arricciata pettinatura ; i suoi baffi rivolti all' insù e la sua aguzza barba tradivano colla loro bianchezza l' inganno di quella giovanile capigliatura. Era stato giocando e perdendo il suo patrimonio che il signor di Créqui avea acquistata quella prematura vecchiezza che nullameno limitavasi alle sole apparenze.

Questo gentiluomo si abbigliava con una ricercatezza che palesava il desiderio di piacere a qualche dama; conservava la maggior parte delle mode del regno di Errico III,

riducendole a delle moderate proporzioni: epperò, il suo collare non avea l' ampiezza di quei collari ne' quali,secondo un contemporaneo, il capo pareva *passato a traverso una macina di mulino*; la sua giubba di seta verde era molto chiusa alla vita, ma non accusava un mostruoso ventre.

Il carello che circondava le reni, e le brache strette che designavano le coscie sotto una stoffa di seta bianca, le calze trasparenti e le scarpe di raso completavano una toletta di molto buon gusto, comechè un pò antica e quasi negletta alla corte di Errico III.

Il suo mantello di velluto rosso, foderato di taffetà bianca,ben di rado egli lo portava, e qualche volta quando usciva di giorno, ma non lasciava mai una certa spada ed una sciarpa rossa per sua cinta in ricordanza di un suo celebre duello con Don Filippino, bastardo di Savoja, nel 1599.

Carlo di Lorena, duca di Guisa, non ricordava il suo illustre genitore che per i caratteristici lineamenti dei principi lorenesi, per i suoi fieri e penetranti sguardi, pel suo naso aquilino, per la sua bocca increspata, la sua fronte alta e bernoccoluta, la sua fisonomia nobile ed imponente: *il Balafrè* non avea legato il suo genio a questo principe, più damerino che guerriero, più amante di carte che di onori, più bugiardo beffardo che profondo politico.

Il duca di Guisa, la cui ambizione consisteva nelle cose di piacere, non sognò mai di continuare la parte di suo padre ed a mantenere la casa di Lorena al livello di quella di Francia: passava la sua vita al letto, al giuoco ed alla tavola.

Costui era il più ardito cercatore di avventure galanti: degnava discendere dalle dame di alta aristocrazia fino alle più umili borghesi; tali furono le spedizioni per le quali si moltiplicava, e sebbene fosse dotato di molto coraggio, pure spiegava più valore nelle sue imprese amorose che contro i nemici del re: le sue principali gesta lo avevano reso celebre presso le donne, e siccome erasi segnalato in varî duelli per causa delle sue amanti, le più belle donne della corte disputavansi l'onore di tenerlo in servaggio e di porsi sotto la protezione della di lui spada.

Errico IV vedeva con una occulta soddisfazione il discendente dei Guisa preferire al mestiere delle armi una vana caccia di amorose conquiste, e portare un giustacuore di velluto piuttosto che una corazza di ferro. Questo voluttuoso giovane avea d'altronde un difetto che avrebbe guastato le sue migliori qualità nel governo de'pubblici affari: era stuzzicato da un continuo prurito di parlare, e come se avesse temuto di perdere quest'abitudine, dava libero sfogo alla di

lui imaginazione quando non avea più nulla a dire su di se nè sugli altri.

Il duca di Guisa giustificava le sue buone fortune mercè quella *grande apparenza*, e quell' aria da principe, che non aumentava punto col lusso del suo vestire; dappoichè indossava sempre un abito nero, senza mantello, colla ciarpa bianca de' *reali*; giubba frastagliata alla spagnuola, brache larghe, collare rivolto, manichini di punta di Venezia e maniche di seta nera, il tutto senza dorature nè ricami.

Questo costume, imitato da quello del re, gli pareva comodo, egli diceva, per la caccia alla salvaggina amorosa; mentre in questa caccia, secondo la sua scherzosa massima, il meglio vestito era il meno abile. Il duca di Guisa, in età di trentadue anni, promettevasi di non deporre tanto per tempo l'arco e la faretra, e di seguire più che potesse quel cieco nume che ne rende tutti infelici.

— Un buon consiglio val meglio che due cattivi, mio povero Créqui, diss' egli posando le carte per far sparire il danaro del guadagno nella sua tasca: non giocate più!

— Capperi! esclamò Carlo di Créqui dando un forte pugno sul tavolino; il che vuol dire, o signore, che siete stanco di spennare l'uccello?

— Il mio parere è che siete in una cat-

tiva vena, mio povero di Créqui, e perdereste fin la vostra amante...

— Quale amante? interruppe il signor di Créqui, la cui collera tolse un' imbarazzante contegno; vi ho già parecchie volte ripetuto che non ho che farmene di un' amante!

— Veh il virtuoso! vi compiango, se siete ammalato a tal punto. Ma cessiamo di giuocare, mentre in pochi giorni avete perduto meco moltissimo.

— La fortuna, che mi fu avversa per tre continui giorni, cangerà senza dubbio al quarto, e mi ricompenserà de' suoi rigori.

— Madama Fortuna, povero mio de Créqui, non vi accetta per suo galante, mentre voi non ne volete di amante.

— Vada il doppio, sig. di Guisa! disse il perditore, gettando indisposto un pugno di scudi d' oro nella borsa di velluto destinata a ricevere le poste.

— Vi ridurrete al verde, povero mio de Créqui, soggiunse il duca di Guisa distribuendo le carte e fischiando una melodia di un ballo allora in voga.

— Non ve ne curate...Il *trionfo è cuore*.

— Questo colore non dovrebb' esservi favorevole mio povero di Créqui; di fatti ho tre *trionfi* in mano, il che vuol dire partita guadagnata.

— Per tutt' i diavoli!

— Dite piuttosto delle dame, per avere de' bei *trionfi*!

— Canchero! signore, giuochiamo, se vi piace alla *piccola primiera*, onde vedere se il cambio mi sia favorevole.

— Giocherò eziandio ai *nazardi* o a quel giuoco che più vi aggrada, giacchè mi duole di spogliarvi come un lanzichenecco.

— Giocate, giocate, signor di Guisa! rispose di Créqui morsicando un gettone di argento per dissimulare il suo turbamento ed il suo dispetto. Il fante di *quadri* sarà *chinola*.

— Vi giuro che perderete la vostra camicia, mio povero di Créqui.

— Tanto meglio, signore! soggiunse lo sventurato giuocatore togliendo le figure dal mazzo eccetto la *chinola*, e dando quattro carte a ciascuno; tanto meglio se vendo la mia camicia, ciò sarà per rammentare al re le ferite che ho riportate al suo servigio e ch'egli non ha mai pagate.

— Aveva ben io ragione, mio povero di Créqui, di dirvi che il cambio non vi avrebbe giovato: ecco al primo colpo i quattro colori, ed a me la *primiera*.

— Voi siete un felice amante della Fortuna! mormorò il signor di Créqui dolente della sua sventura al giuoco, e calcolando quanti scudi potevano rimanergli nel fondo della sua tasca. *1

— Non lo negherò, giacchè madama Fortuna si toglie il carico di mostrarmelo con splendida testimonianza; lasciate il giuoco, mio sventurato di Créqui.

— Per diana! si direbbe che è il vostro danaro che io perdo! replicò il sire de Créqui, men dispiaciuto delle sue perdite che della ironica pietà del suo avversario.

— Che ora è, vi prego?

— Nove ore, o dieci, o mezzanotte che importa! voi resterete fino al mio ultimo scudo.

— Non ho dunque molto ancora a rimanere; d'altronde, potrei farvi compagnia fino a giorno, mentre non ho moglie che mi aspetta a casa.

— Con ciò volete dire, di Guisa, che io sono atteso in qualche parte? gridò de Créqui pronto a riscaldarsi al minimo pretesto di cui potrebbe coprire la sua collera di giuocatore sventurato.

— Voglio dire, mio povero di Créqui... rispose il duca di Guisa, che la sua fortuna al giuoco rendeva poco accessibile ad una provocazione litigiosa.

— Per tutt'i diavoli! son povero e ne convengo, interruppe di Créqui mischiando le carte, e lanciando uno sguardo di provocazione sul duca che sorrideva pacificamente; ma, siccome non siete punto mio creditore, signore, non intendo che mi rompiate le orecchia colla mia povertà.

— Voleva dire, proseguì il duca di Guisa con buon umore, che madama de Créqui dovrebbe sapere come voi passate la notte.

— La passerò a misurare la lunghezza delle nostre spade, signore, se non avete la precauzione di tenere a freno la vostra lingua.

— Per diana! non rifiuterò di certo un duello pel dolce giuoco di madama Fortuna; ma vi avvisate male di battervi avendo avversa questa ingrata.

— Giuochiamo dunque più e ragioniamo meno! disse di Créqui, il cui iracondo umore fu moderato dal timore di perdere la sua riputazione di *buon giuocatore*.

— Fate il giuoco, mio buon di Créqui: io tengo tutto, dappoichè ordinate che vi spogli de' vostri ultimi ducati...

— Di fatti ecco tutto quanto vi rimane nella mia borsa, rispose il sire di Créqui, contando sulla tavola trenta monete di oro ed affettando una superba noncuranza: perduto che avrò questo colpo, non avrò nemmeno un solo obolo per ritornarmene, e pagare l'oste durante la strada fino a Grenoble.

— Non siamo noi degli ebrei, signor di Créqui, soggiunse cortesemente il duca di Guisa; ed, avendovi guadagnato duemila scudi, ve gl'imprestcrò ben volentieri.

— Non prendo mai in imprestito da gen-

tiluomini, sig. duca; giacchè ho l'abitudine di bastonare i miei creditori per saldarli dei loro interessi decorsi.

— Non vi presterò dunque il bastone, mio buon di Créqui.

— Qual vezzo vi coglie di darmi ora del *povero*, ora del *buono* come un soprannome? Chiamatemi de Créqui, sig. di Créqui se volete e null'altro.

— Vi schiccherò dunque il soprannome dell'imperatore Massimiliano, e vi chiamerò *mancante di denaro*.

— Basta! gridò di Créqui offeso di questo scherzo. Noi giocheremo questa volta alla *gran primiera*, ove le figure solamente sono in mano.

— Giocherò a tutt'i giuochi ad a tutt'i diavoli, ma vi avverto che sono il vagheggino di madama Fortuna, e voi non cavarete nemmeno una spilla dal giuoco. Come infatti vedete!

— A voi la primiera e l'anima della mia borsa! sospirò di Créqui respingendo la sua posta verso Carlo di Lorena, che la fè sparire in una pesante tasca.

SS

II

UNA DISPUTA DI GIUOCO.

— Vi aggrada ancora di giuocare? riprese il duca di Guisa sbadigliando e distendendo le braccia come se si svegliasse. Ragioniamo dei nostri amori adesso!

— Qual giuoco è questo? rispose di Créqui, di cui tutte le idee si cancellavano dinanzi al desiderio di giuocare e di vincere la sua perversa fortuna.

— Il più grazioso di tutti, il più comune ed il più divertente.

— Qual giuoco? chiese distrattamente di Créqui, non sognando che carte e dadi.

— Quello di amore, valoroso signor di Créqui.

— Che ora è? disse questi, rispondendo

ad alta voce ad una domanda ch' ei si dirigeva sommessamente.

— L' ora del mandriano, valoroso signor di Créqui.

— Vivaddio! quale panegirista! In sulle prime sono stato *povero*, di poi fui *buono*, ed ora sono valoroso.

— Questa volta non vi dorrete, credo; e coloro che sanno il vostro duello con don Filippino, bastardo di Savoja...

— Questo diamante ne fu il trofeo! interruppe di Créqui, facendo scintillare al suo dito il magnifico anello che avea tolto dalla mano del suo nemico morto, e che portava sempre in ricordo di quel famoso duello: Che ve ne pare, signor duca?

— Questo è un glorioso gioiello, valoroso signor di Créqui, e conosco molte belle dame, eziandio delle principesse, delle regine, che sarebbero contente di pagarlo più che non vi ha costato.

— Certamente, non è punto da paragonarsi a quel del signor di Sancy nè in grossezza nè in isplendere; ma un ebreo lo prenderebbe in pegno per diecimila scudi.

— Un cristiano lo compererebbe più di quarantamila lire, disse il duca di Guisa esaminando quell'anello che de Créqui avea messo sul tappeto verde.

— Siete ebreo o cristiano, signor duca?

— Per diana! appartiene alla mano che

uccise il bastardo di Savoja di mostrare la sua vittoria allo splendore di questo diamante. D'altronde, io scherzava dicendo quarantamila lire; esso vale almeno un trenta mila scudi.

— Giuochiamoli, signor duca?

— Trentamila scudi, mio valoroso di Créqui.

— Diffidate della sorte? disse il sire di Créqui, i cui occhi brillavano quanto il suo diamante, e che tremava mischiando le carte.

— Ora mi accerto che non avete nessuna innamorata, altrimenti non sareste rimasto possessore di questa preziosa pietra.

—Sareste tanto pazzo o generoso da farne dono a qualche astuta donna che si burlasse di poi della vostra probità co' suoi amanti?

— Oibò, mio valoroso di Créqui; ma baderei a non porlo troppo in mostra, per timore di non attirare gli sguardi de' ladri, come le farfalle al lume.

— Da quattro anni che ho steso per terra il bastardo di Savoja, disse il sire di Créqui sospirando, non ho mai tolto dal mio dito questo anello!

— Dunque rimettetelo al suo posto, e felice notte, a meno che non foste in vena di udire il racconto delle mie galanterie.

— Vi prego di giuocare contro questo diamante, disse il signor di Créqui, rite-

nendo pel braccio il duca di Guisa che si alzava per andarsene.

— Siete troppo indocile giuocatore per me, mio valoroso di Créqui, soggiunse il duca di Guisa che non poteva fare a meno di non bramare il magnifico gioiello esposto all'azzardo del giuoco.

— Le carte mi sono state troppo crudeli! rispose il sire di Créqui, pallido e burbero, lanciandole in mezzo alla stanza ove si sparpagliarono. Un colpo di dadi?

— Questo diamante su di un colpo di dadi objettò il duca di Guisa, che ripugnava ad avventurarsi per una sì grossa somma in una volta.

— Voi giuocate trentamila scudi! rispose vivamente il sire di Créqui, agitando già i dadi in un bossolo d' avorio.

— Sarebbe più prudente per voi di arrischiare tre innamorate, mio valoroso di Créqui; giacchè la miniera non n' è mai esausta, mentre che questo anello...

— Vivaddio! spero di non perderlo, disse di Créqui gettando i dadi fuori del bossolo e seguendoli con ansia ne'loro indecisi giri: *cinque e sei...*

— Che fa *undici*, mio valoroso di Créqui, rispose il duca di Guisa che raccolse i dadi e si preparò tranquillamente a gettarli alla di lui volta. Il diamante vi resterà, me ne consolo.

— *Doppio sei*! gridò di Créqui innanzi che i dadi si fossero fermati su questo numero ch' ei vide formarsi girando. *Doppio sei!* ripetè annichilito.

— Ricominciamo, disse nobilmente il duca, che vergognavasi della sua indefessa sorte: il colpo è nullo.

—Affatto, o signore, replicò di Créqui: questo diamante è vostro; solamente portatevelo subito, onde io abbia meno dispiacere.

— Non lo porterò, mio valoroso di Créqui; voi l' avete troppo valorosamente guadagnato colla spada!

— E voi, con i dadi! mormorò il sire di Créqui alzandosi bruscamente per non aver più quell' anello innanzi agli occhi.

— Conservatelo, ve ne scongiuro!

— Oibò, signore, esso non è più mio, fintanto che io non lo ricompro da voi mediante trentamila scudi.

— Dunque conservatelo fintanto che non avrete questa somma!...

— Olà! signor duca, interruppe di Créqui incrocicchiando le braccia e non cessando di passeggiare nella sala ove avea rovesciato un paio di mobili sul suo passaggio come un cignale lanciato dai cacciatori; avete la ferma volontà d' ingiuriarmi?

—Non son io, ma la Fortuna che v'insulta, disse il duca di Guisa scusando la irri-

tata suscettibilità di un giuocatore sventurato; ho vergogna della mia fortuna.

— Vi prego nondimeno di conservarmi questo gioiello, pel riacquisto del quale impegnerò piuttosto il mio palagio, il mio castello e la mia spada.

— Eh! signor di Créqui, basta la vostra parola, ed io la stimo a più alto prezzo che questo diamante...

— Per diana! non vi ho veduto mai tanto cerimonioso nel conservarvi il danajo vinto al giuoco. Se vi burlate della mia avversa sorte, signor duca, il giuoco sarà più caloroso tra noi.

— I buoni giuocatori lo sono dappertutto e sempre, mio valoroso di Créqui. Vi dò la buona notte, e tolgo il vostro anello per obbedirvi.

— D' or innanzi non giocherò più! diceva a mezza voce il sire di Créqui camminando a gran passi e tirandosi la barba. Altrimenti, se giuoco, sarò meno fortunato.

— Pensate a giuocare tuttavia? chiese il duca che avea finalmente nascosto l' anello in una delle saccocce della sua borsa e che allacciava i cordoni filo d' oro ai quali era sospesa quel sacco più pesante che voluminoso.

— Giocare! io, giocare! gridò di Créqui, pestando il piede e guardando il duca con un tristo risentimento; si beffano di me? Gio-

care! vivaddio! che giocherò dunque? Delle cortecce di noce! Non ignorate, signore, che non mi rimane più una lire? È il guadagno che vi rende sì fino beffattore? Oh! lasciamoci onestamente, e non mi ponete in fantasia d'incominciare un' altro giuoco con voi senza dadi ne tappeto verde!

— Voi siete un valoroso non è vero? disse il signor di Guisa che il tuono minaccioso del signor di Créqui fece uscire dalle sue disposizioni pacifiche e concilianti, ebbene mi vorrete forse vostro compagno a quel giuoco di cui parlate?

— Domani, al far del giorno, non andate a prendere aria al Prato de' Chierici? riprese di Créqui, contento per la speranza di trovare la sua rivincita colle armi alla mano.

— L' aria del mattino è molto sana e piacevole, quando si è passata una notte particolarmente travagliata ed occupata.

— Lo scherzo viene male a proposito, dopo questa promessa d'incontrarci domani sul prato.

— Da solo a solo e senza testimoni, per evitare ogni qualunque quistione sull'origine di questo incontro, che può essere più eguale tra noi che la sorte dei dadi!

— Addio, signore. Apparecchiatvi a comparire dinanzi a Dio.

— Il duca di Guisa non è tale quale un bastardo di Savoja, signore, e non è poi si facile il farlo arrendere.

— Giacometto, dei lumi! gridò di Créqui aprendo con chiasso la porta di un vestibolo ove il suo lacchè erasi addormentato bevendo con quello del duca di Guisa.

— Gillot, dammi il mantello, e va a cercare il mio cavallo alla scuderia! gridò il duca la cui voce più imperiosa e più sonora svegliò gli ubbriachi per un istante.

— Questi due marrani sono morti come de'porci rognosi,disse il sire di Créqui spingendoli col piede mentre ch'essi sforzavansi di alzarsi dal loro banco.

— Andiamo, briccone! disse a Gillot il signor di Guisa sdegnato da questo indugio, ti bastonerò se non ti sbrighi?

— Questi mariuoli giuocarono al *flusso*! esclamò di Créquì scorgendo delle carte sucide e nere sotto gli avanzi delle bottiglie. Ah! voi eziandio giocavate, bricconacci!

— Essi non hanno de' diamanti da perdere! riprese malignamente il duca di Guisa, che con questo epigramma attirò una cascata di colpi sul lacchè del signor di Créqui.

— Ti romperò le ossa, uomo stupido! gridò di Créqui battendo il suo servo preso dal vino, in quella che Gillot era nella scuderia intento a sellare il cavallo del duca. Giocare! alla tua età, briccone! Perchè giuochi, miserabile? Se mai ti veggo giocare ai giuochi, che sono vietati dalla chiesa e dal-

le ordinanze regie, ti farò impiccare, vivaddio! Ladro birbante, peccatore plebeo, tu sarai impiccato come un Barabba, o ti farò ingoiare carte e dadi, queste diaboliche invenzioni.

Il duca di Guisa rideva furtivamente udendo questa palinodia, e la sua collera svaniva dinanzi cotesti rimproveri sì mal collocati nella bocca di un giuocatore indurito; ma siccome disponevasi a difendere la causa del povero Giacometto, si ricordò che la domani dovea egli stesso incorrere le conseguenze del duello col signor di Créqui; epperò, rimase neutro e si tenne in disparte, zufolando un'arietta, che serviva di accompagnamento alle brutalità del padrone sul domestico.



III

LA CHINEA.

Gillot, udendo le bestemmie ed i colpi, si affrettò di allestire il primo cavallo che gli capitò sotto la mano nell'oscurità della scuderia; dappoichè temeva che l' esempio del signor di Créqui non si rendesse contagioso, e non attaccasse il duca di Guisa, che d' ordinario si moderava quanto poteva per non castigare colle sue proprie mani i difetti del suo servidorame ; d' altronde Gillot, la cui ubbriachezza era sì poco dissipata che traballava e chiudeva gli occhi ad ogni passo, non era meno impaziente che il signor di Guisa di rientrare in casa, onde addormentarsi a suo bell' agio.

Ma il servo del signor di Créqui non sen-

tiva i cattivi trattamenti che piovevano su di lui, come in riparazione de' rigori della sorte che malediva il suo padrone, e questi duplicava il furore contro una vittima innocente a cui egli non poteva restituire il sentimento della ragione.

Il duca di Guisa, riflettendo ch' egli non poteva essere fatto lume da questo bevitore in letargia, tolse il partito di scendere all'oscuro, lasciando il suo ospite dilombarsi a battere una massa inerte dalla quale non poteva cavare che de'singhiozzi e de'sospiri vinosi; ei non salutò nemmeno il sire di Créqui, troppo occupato della di lui collera e della di lui vendetta per vedere altra cosa, e saltò in sella senza appoggiarsi alla staffa che gli teneva alla rovescia il suo domestico, tuttavia mezzo addormentato.

Entrambi uscirono silenziosamente dalla casa in cui il signor di Créqui non cessava di bastonare e di bestemmiare, e Gillot avea tanti motivi da desiderare di essere lungi, ch' ei si accorse che il suo lanternone era spento solamente quando la porta di quella casa fu chiusa dietro di se ; ma si guardò bene di ritornare su'suoi passi per farla riaprire a rischio di trovarsi in faccia del terribile signor di Créqui : al contrario, si affrettò di seguire il cavallo, che avea tolto di per se stesso un trotto molto accelerato appena che fu in istrada, e che non attese

la direzione della briglia per prendere una strada che pareva già conoscere.

Il duca di Guisa che si fidava del suo domestico per badare al cavallo durante la via, non faceva alcun uso della briglia, ch' ei credeva diretta da un'altra mano; inoltre era assorto ne' pensieri relativi al giuoco della sera ed al duello del domani. Si dispiaceva quasi d'essere stato sì costantemente fortunato colle carte e co' dadi, e si faceva anticipatamente un rimorso di proseguire in quella vena di prosperità in un incontro ben più serio; avrebbe ben volentieri renduto al vincitore di don Filippino di Savoja quel prezioso diamante, pegno di un memorabile duello, e finì per promettersi di fare questa restituzione prima di cavare la spada, onde avere la coscienza tranquilla.

Poscia passò rapidamente a delle idee meno lugubri,e dimenticò interamente ch'ei dovea esporre la sua vita, tra poche ore, all'azzardo dell'armi ; non pensò più che alle sue amanti, ai suoi convegni amorosi ed alle galanterie che avea il progetto di condurre prontamente a buon termine.

— Eh ! eh ! per diana! esclamò egli scorgendo una superficie di acqua che luccicava nell' oscurità : non è il fiume che abbiamo attraversato? Ma di certo siamo sul Ponte Nuovo, ed ecco dietro di noi il Louvre ed il monistero di San-Germano l' Auxerrois. Gillot, dove diamine mi conduci ?

— Non mi è dato di condurre un sì gran signore come voi siete, rispose il servo che camminava dormendo e che non aprì nemmeno gli occhi.

— Olà! ubbriaco birbone! non vedi che volgiamo le spalle al quartiere del Tempio! Noi andiamo dritto al sobborgo San Germano.

— Me ne lavo le mani, Altezza, soggiunse ghignando Gillot che incominciava a rimanere indietro; io non sono, per grazia d'Iddio, la bestia che vi porta!

— Tu sarai almeno quella che pettinerò ben bene tra poco, sacco di vino! Ma sbrigati di ripormi nel retto sentiero, altrimenti quando giungeremo ti farò dare cento staffilate.

— È un buono avvertimento che mi date per non arrivare mai. Nondimeno aprite il cuore alla speranza, Altezza: l'incantesimo che ci ha ammaliati non durerà poi sempre.

— Il che significa che ti riposerai a tuo bell'agio innanzi della prossima vendemmia.

— Vi dico che hanno gettato una malìa su di noi, Altezza, sento un pesante sonno che mi fa cadere, non ho quasi la forza di dimenare le gambe; inoltre, la mia lanterna si è spenta, e non so qual cavallo avete sotto, che trotta sì celermente senza che nessuno lo sproni e che non obbedisce affatto al morso. Che Iddio ne ajuti! in tutto ciò vi ha dell'incantesimo.

— Non vi ha altro che i fumi del vino nel tuo capo, disse il duca di Guisa che tentò di cangiare strada e di fermare il cavallo.

— Vedete, vedete, Altezza! gridò Gillot spaventato da'salti che faceva il cavallo contrariato nel di lui abituale andamento da'comandi della briglia. Sicuramente, questo non è un vero cavallo che montate, ve lo giuro, oppure ha in corpo una legione di diavoli. Ah! s'esso si precipitasse nel fiume! Difatti, il cavallo, che il duca di Guisa volle far rivolgere dalla parte della strada della Puleggia, ov'era il suo palagio, rifiutò con aria ritrosa di sottomettersi all' impulsione del morso, avanzò di qualche passo invece di rinculare, s' impennò nitrendo, e resistè sì ostinatamente che la briglia si ruppe nelle mani del suo cavaliere.

Allora l' animale, non avendo più freno, partì al galoppo e portò il duca di Guisa, che seppe nullameno mantenersi in sella e conservare la sua presenza d'animo, in quella che il servo di lui gridava pel terrore e correva già per rialzarlo morto o moribondo.

Questa caduta, che pareva imminente, non si effettuì, in grazia della destrezza del sig. di Guisa curvato sulla criniera del focoso cavallo, ed immobile tra gli arcioni: nondimeno egli non contava di riportare tutte le sue membre al palagio.

Ma il cavallo, ch'era un piccolo ambiante

dal pelo nero e lucente, dall'occhio pien di fuoco e di fierezza, dalle forme svelte e belle, non cercava di sbarazzarsi del cavaliere, e non si lanciava punto alla ventura nella prima via che gli si presentava : si sarebbe detto ch'ei si era prefisso uno scopo e sapeva per quale strada raggiungervi ; senza esitare prendeva ed abbandonava ciascuna via, senza spaventarsi delle tenebre.

Andò rasente il muro del monistero che divideva dal Prato-de'-Clerici il quartiere San-Germano ; sorpassò due barriere che incontrò sul suo cammino, si volse tutto ad un tratto nell'avvicinarsi alla porta di Bossy, ed entrò in una stradetta sì stretta, che più di una volta il duca di Guisa sentì le ginocchia strisciare le mura contro le quali ei si attendeva di essere schiacciato.

Nel momento in cui il periglio, al quale fino allora avea sfuggito, diveniva inevitabile, dappoichè la stradetta era senza uscita, il cavallo fermossi alla fine di questa strada, dinanzi la porta di una casa di cattiva apparenza. La scossa fu talmente violente ed impreveduta, che il duca di Guisa mancò poco che non fosse scavalcato ; e nel suo turbamento non si affrettò a scendere.

Intanto il cavallo, coperto di sudore ed anelando, non era in niun conto disposto a riprendere la corsa ; scosse il capo con impazienza, e bussò colla zampa il pavimento

dell' atrio di quella porta come per annunciare il suo arrivo.

Il rumore che si fece tosto nella casa, le indistinte voci che si udirono, la luce che illuminò le vetrate di una finestra, avvertirono il duca di Guisa che si andava ad aprire.



IV

LA CASA MISTERIOSA.

Nondimeno non si aprì sul momento, e quel cavallo, che non avea l'abitudine di aspettare tanto tempo fuori, ricominciò il segnale ordinario, facendo risuonare più forte i ferri de'suoi piedi d'avanti.

Il duca di Guisa era tutto intento ad udire un minuto colloquio che continuava nell'interno di quella casa; non potè capirne nessuna parola, ma riconobbe solamente, al suono di una delle voci, che questa voce chiara ed accentuata apparteneva ad una donna: la quistione si volgeva senza dubbio sull'obbietto del suo introducimento.

In quanto a lui, durante questo intervallo di aspettativa, egli chiedeva a se stesso se

accetterebbe l'ospitalità in quella bicocca, ch'esaminò per quanto la notte glielo permise, e che giudicò occupata da gente miserabile: era ben lontano dal suo palagio; il giorno non poteva indugiar molto a comparire, e d'altronde la sua ribelle cavalcatura non consentirebbe mai a recarlo fino alla strada della Puleggia; epperò non gli rimaneva miglior partito che di entrare colà in quell' ora avanzata per andare di poi, sorta che fosse l'aurora, a battersi in duello al Prato-de'-Clerici.

D'altra parte, ignorava quali erano gli abitanti di quella casa; si trovava in un quartiere isolato ed ignoto; avea nella borsa una considerevole somma in oro, ed un diamante di gran valore: non era forse un tentare la cupidigia dei ladri, coll'esporsi inutilmente a perdere quello che avea guadagnato al giuoco? Queste considerazioni di prudenza cedettero ad un sentimento di temeraria curiosità.

Assicurossi che la spada riposava nel fodero, e che la daga stava sul suo giustacuore, e ciò gli bastò per togliergli ogni qualunque specie di timore. La brama di tentare un' avventura che si circondava di un mistero bizzarro la vinse su dei probabili perigli.

Il duca di Guisa fu ancora eccitato a proseguire fino al termine l'avvenimento, ricor-

dandosi quello che avea udito dire delle passeggiate notturne del signor di Créqui nelle strade di Parigi, e si persuase di leggieri che il sig. di Créqui non si avrebbe prese tante precauzioni per andare a passare la notte con delle carte e de'dadi.

Finalmente, i preliminari di questa avventura avevano una novità che lo seducevano, e gli prometteva qualche cosa di singolare. Si rappresentava già sotto i più attraenti colori questa donna la cui voce lo avea colpito al cuore.

« In nome d'Iddio, dicevasi avvicinandosi alla porta, tenetevi entrambi cheti in questo stanzinetto,ed aspettate che vi chiami ».

Il duca di Guisa pose la mano sulla daga e non pensò alla ritirata.

La porta chiavistellata si aprì con chiasso e la cavalcatura entrò sotto l' atrio ove non v'era alcun lume.

Il duca di Guisa non avea veduto nessuno, e la porta si era chiusa dietro di lui; ei pensò seriamente a difendere la sua vita, giacchè non dubitava più di non essere caduto in una insidia destinata ad un'altro.

La notte era così oscura, ch'ei cercava invano da qual parte verrebbe il periglio, quando s' intese afferrare pel braccio, nello stesso tempo che udiva a qualche distanza un rumore simile allo scuotimento di una porta chiusa col catenaccio. Credè che lo

volessero assassinare, e tirò il pugnale; ma la mano che lo avea toccato non esercitava la violenza su di lui, e scuoteva lievemente le manica del suo abito.

Egli fu del tutto rassicurato, prima anche di riconoscere che questa mano, picciola e tremante appartenesse ad una donna.

— Tacete, vi va della vostra vita! gli disse all' orecchio la voce che avea già distinta, ma che pareva anche più commossa; non profferite una parola, vi scongiuro, giacchè ci odono, e voi siete morto se indugiate un momento a partire da questo luogo! Seguitemi presto, signore?

La voce non disse altro, ed il movimento della porta che scuotevasi, senza dubbio per aprirla, divenne più frequente e più sonoro. Il duca di Guisa non volse il capo per iscoprire l' origine di questo rumore, che l'interessava meno che il rimanente dell'avventura; ma, senza lasciare la delicata mano della quale si era impossessato, discese da cavallo e seguì passo a passo la sua invisibile guida, mentre che la cavalcatura, la briglia sul collo, si recava da se stessa alla scuderia, come ne avea l' abitudine.

Il sig. di Guisa, malgrado la minaccia che gli s' era fatta, non temeva nulla altro che di non vedere l' incognita che lo trascinava a se d' appresso; fu dunque con segreta gioja unita a speranza ch' ei giunse in una

stanza del primo piano, ove v'era un lume, senza dubbio dimenticato, dappoichè la giovanetta che ivi lo introdusse ebbe timore di essere tradita da quella luce, ed abbandonò il braccio del suo ospite per andarla a smorzare.

Ma il duca di Guisa avea avuto il tempo di notare la beltà e la giovinezza della di lui conduttrice, che non fece punto attenzione a lui, perchè non supponeva ch'ei le fosse estraneo; scorse solamente i lineamenti regolari e seducenti di questa graziosa giovanetta, dalla tinta bruna, dalle spesse sopracciglia, da' capelli neri e dagli splendidi denti.

Ei fu rapito da quel rapido colpo d'occhio al quale non isfuggirono punto e la elegante taglia e quell' assieme avvenente della giovanetta, che avea un singolare costume di stoffa screziata, rossa e verde, con una acconciatura di perle e di piume scarlatte, senza che ei avesse potuto indovinare quale fosse il paese, la nascita e la condizione di questa giovanetta bizzarramente e riccamente vestita.

Il signor di Guisa non spinse tanto lungi le sue riflessioni, e senza molestarsi per sapere se l' abitante di quella casa fosse ebrea o cristiana, fantesca o nobile dama, provò un subitaneo piacere di trovarsi seco lei, il che doveva all' azzardo e soprattutto alla compiacenza del cavallo.

Egli conosceva molto i modi della bella galanteria, per non ignorare che lo sguardo e la parola sono i forieri dell'amore, secondo l'espressione di un poeta di quei tempi, e, non potendosene servire in questa improvvisa circostanza, risolvè di operare come se fosse muto e cieco.

Pensò forse che la soppressione della luce fosse stata calcolata nel suo interesse, epperò ebbe la gentilezza di non dolersi del bujo in cui si trovava colla sua gentile ostessa.

Non le disse che avea fatto su di lui una ben viva e sentita impressione; non le chiese s'ella fosse di Parigi o di Roma, se si proponessé d'ingannarlo, se avesse udito a parlare delle innumerabili conquiste del duca di Guisa; ma le passò attorno al suo corpo un braccio e non cercò molto un viso che si aspettava poco ad un incontro del tutto fuori di stagione, ed applicò sulla fresca ed ombrata guancia di lei un bacio.





UNA CONVERSAZIONE NON PREVEDUTA.

— Ah! signore!... esclamò l'incognita, con un'accento pien di terrore e nullameno sì prudentemente sommesso, che il signor di Guisa ne concepì il miglior augurio.

— Che bramate che io faccia per voi, carina? le rispose di Guisa abbracciandola di bel nuovo.

— Dio mio! signore, soggiuns'ella scemando ancora il volume della di lei voce, questa non è l'ora del mandriano per noi.

— Oibò, carina, disse di Guisa, che dimenticò di moderare e di alterare la sua voce, non so che ora sia, ma adesso che siamo insieme non pensiamo al tempo.

— Non siete voi, il signor di Créqui?

esclamò quella donna,non udendo la risposta che le si faceva, e sfuggendo alle braccia che l' avevano strette troppo teneramente.

— Sono il signor di Créqui, se ciò vi aggrada! rispose il duca di Guisa che, colle mani stese innanzi, si pose ad inseguire la fuggitiva.

— Chi siete voi? disse dal fondo della stanza la voce divenuta imperiosa e minacciante; qualche ladro, senza dubbio?

— Sono un gentiluomo che vuole amarvi e che già vi ama, bella giovane! replicò con voce lusinghiera il duca di Guisa, andando e venendo a tentoni e non abbracciando che l'aria nelle sue inutili investigazioni a traverso le tenebre ove dirigevasi sul mormorio di una respirazione affannosa.

— Olà! griderò al soccorso!...diceva la voce il cui punto di partenza cangiava continuamente, a misura che il signor di Guisa cercava di avvicinarsi a lei.

— Bene! chi chiamerete amica mia?Un'amante, un marito, un fratello o solamente un lacchè, una fantesca con lumi?

— Chiamerò qualcheduno che vi farà pentire della vostra audacia, e che vi parlerà col coltello più che colla lingua.

— Orbè,vediamo quel che saprà fare questo vostro campione, amica mia, ordinategli di portare la sua più corta lingua e la sua più lunga spada.

— Dio mio! volete dunque che qui si sparga del sangue! soggiunse questa donna che ritornò supplichevole, e la cui voce si abbassò a gradi per esprimere la compassione: Siete valoroso e temerario, ben lo veggo alla vostra risoluzione: ne soffrirei moltissimo se vi accadesse qualche disgrazia, sebbene non vi conosca nemmen di nome; ma stimo la gente di cuore, e, come tale mi sforzo a preservarvi da una morte orrenda.

— Vivaddio! è chi sarebbe quegli che torrebbe l'incarico di darmela, chiese il duca di Guisa, che credette che si volesse solamente spaventarlo, e che si pose a ridere.

— Voi mi fate fremere, ridendo in tal guisa! Se siete cristiano e persistete a correre questa cattiva sorte, sareste più savio di recitare le vostre orazioni.

— Sono le antifone d'amore che voglio impararvi, la bella, e se fa mestieri innanzi giocar di coltelli, sono prontissimo.

—Dio mio! esclamò questa donna afflitta e nel tempo stesso maravigliata del suo sangue freddo che le aumentava il desiderio di essere utile all'audace gentiluomo: vi supplico di non rimanere oltre in questa casa ove correte un gran periglio, malgrado il vostro valore.

— Davvero, mi supplicate di andarmene, ed in quella che io sorto da una porta, il

vostro amante entrerà dall' altra, non è vero?

— Ammiro questa noncuranza che vi costerà cara, se non arrivo a farvi fuggire; giacchè vi sono là dentro due uomini per uccidervi.

— Due uomini! Non me ne prendo briga, qualunque possa essere la lunghezza della di loro spada. La mia, grazie a Dio, non è tanto corta. Chi sono questi due spadaccini?

— Miei fratelli, signore, ed essi non vi risparmieranno più che se foste il signor di Créqui.

— E come! Di Créqui verrà a gettarsi in cotesta insidia? era lui che si aspettava, ed il suo cavallo mi ha condotto in sua vece? Davvero, vi sono tenuto di avermi avvisato del periglio che lo minaccia, dappoichè andrò a dargli vigorosa assistenza.

— Mi duole che riconoscete così male un buono uficio, disse la giovanetta con dispetto ed inquietudine; tanto farete e così bene che io solo sarò strapazzata.

— Per diana! chiunque vi tôrra un capello dal capo ne dovrà rendere conto al duca di Guisa!

— Dio mio! sareste voi il duca di Guisa! soggiunse quella donna la cui voce parve intenerirsi sotto un sentimento più vivo che non è quello della pietà.

— Questo nome ha molti echi in Francia, cara mia; ma il più dolce al mio orecchio viene dal labbro vostro, e bramerei soltanto udirlo da più presso.

— Altezza, come può negarsi al duca di Guisa, e la vostra piccola serva si pone umilmente ai vostri piedi.

— Spetta a me di stare ai vostri, adorabile donzella, diss' egli con immensa galanteria.

— Mi fido in voi, mio buon signore, soggiuns'ella con tuono nobile e rispettoso; ed ecco la mia mano che vi chiede la vostra parola che non vi vendicherete dei miei due fratelli, e che al contrario vi coopererete a far loro tutto quel bene che si potrà.

— Sia! ed eccovi la mano in segno di giuramento.

Il duca di Guisa avea appena pronunziate queste parole che la donzella, turbata e soggiogata dal di lui nome, s' intese stringere nelle sue braccia; ma, in questo momento, la borsa, zeppa d'oro che più di una volta avea fatto udire il suo suono metallico, gli si staccò dalla cintura e cadde per terra con un forte rumore.

Questo rumore rimbombò dolorosamente nell' anima della giovanetta, che tremò tutta, e che, invece di fuggire, si strinse al duca per fargli un bastione vivente: ella udiva con ansietà il lontano brontolamento sordo di due voci umane, ed a tratti a tratti il

rumore di una porta che si scuoteva sui suoi arrugginati gangheri. In quanto al signor di Guisa, il fracasso del cannone o del fulmine non l'avrebbe distratto da' suoi progetti amorosi; ei fu indifferentissimo alla vibrazione degli scudi rotolanti quà e là sul pavimento, e non si abbassò nemmeno per raccoglierli.

— Ecco un segnale che gli risveglierà, fossero pur morti! disse sommessamente l'incognita, in quella che le monete correvano de tutte le parti intorno a lei. Ah! Altezza, vorrei, per tutta la somma che avete sì mal a proposito sparsa, farvi tutto ad un tratto più povero di Giobbe; giacchè i miei fratelli sono acerbi al bottino come i corvi co' cadaveri.

— Per diana! son contento che i vostri fratelli divengono ricchi, perciocchè io amo la loro sorella più che tutte le ricchezze del mondo.

— Voi mi amate, Altezza? diss' ella con un'emozione di gioia; voi non mi avete visto che una sol volta e non mi conoscete affatto?

— Vi ho visto abbastanza in un attimo per essere certo che sorpassate in cortesia le più belle dame della corte.

— Oimè! Altezza, io non sono della corte, e me ne duole, ora che so ove potrei incontrarvi.

— Cappita! i vostri fratelli son di profes-

sione fabbri, che fanno questo rumore di ferri?

— Piacesse al cielo ch' essi fossero fabbri delle porte d'inferno! non sarebbero colà per nuocere... In verità, vado a tentare tutto per farli partire, dovessi anche colla mia mano porre fuoco alla casa... Ma badiamo al più urgente: mi date la facoltà di poter usare del vostro danaro come voglio?

— Volentieri, mia piccola regina, riprese generosamente il duca di Guisa; ma per quanto aveste la mano grande, vi sarebbe difficile di spendere tutta questa somma.

— A quanto ascende questa somma, ch'è in oro, come si sente dal suono.

— Ad oltre dieci mila scudi, che ho guadagnato alle carte ed ai dali; sono un circa cento mila lire che quel povero di Créqui perde al giuoco da tre giorni.

— Come! il signor di Créqui ha perduto cento mila lire? esclamò ella ridendo e battendo le mani con gioia. Ah! che ne sono contenta!

— È un contento che dovete avere spesso, cara mia, giacchè il signor di Créqui ha una mano sventurata in toccar carte e dadi.

— Oh! mi rallegro nel pensare che, mancante di danaro, non dimorrà molto a Parigi e se ne ritornerà agli eserciti, oppure a qualche ambasciata.

— Vi dispiace dunque che il signor di

Créqui soggiorni in questa città? datemi i vostri ordini a tal' uopo.

— Non ho che dei voti a fare perchè il signor di Créqui mi liberi della di lui importuna presenza, e mi lasci condurre quel genere di vita che più mi aggrada.

— Vivaddio! È il signor di Créqui, che vi tiene sotto la sua dependenza? È forse vostro padre?

— Oh! no, soggiuns' ella sospirando: se qualcuno gli supponesse questa qualità, ei se ne riderebbe, ve ne assicuro.

— Poichè voi non siete sua figlia di sangue, sareste per avventura sua figlia di adozione, e vi avrebbe egli in tutela?

— Avete pronunziata la parola, replicò ella rossa e confusa da questa confusione. Ecco quattro anni che sono in suo potere per effetto di una specie di adozione o piuttosto di una vera vendita, oimè!...

— Grande Iddio! esclamò il duca di Guisa che credette comprendere quello che la donzella tremava di confessare, sareste ritenuta qui vostro malgrado.

— Ah! signore, questa prigione mi era paruta sempre insopportabile, rispos' ella singhiozzando, il che eccitò vieppiù lo sdegno del duca di Guisa; ma adesso, dopo che ho avuto la sorte d'incontrarmi con voi, morrei dalla vergogna se rimanessi un giorno di più in questa casa.

VI

LA FUGA.

Morabba! gridò una selvaggia voce che pareva uscisse dalle viscere della terra, e che giungeva fino ad essi indebolita dalla distanza: figlia del diavolo! serva di streghe! sei andata dunque alla tregenda a cavallo di una scopa! oppure non hai ancora finito di far bollire il grasso degli impiccati.

— Chi parla così imprudentemente! soggiunse il duca di Guisa, offeso da queste ingiurie che dirigevansi alla donna ch' ei già amava.

— Silenzio, per amor di tutt'i santi! disse Morabba che inquietavasi meno di quelle ingiurie che delle strepitose scosse di una porta che tentavasi di gettar giù.

— Morabba ! gridò un'altra voce più sardonica e più dolce della prima, l'eccellente signor di Créqui sa che i suoi prigionieri sono imprigionati nella cantina ?

— Che vogliono? chiese il duca di Guisa all'orecchio della donzella ch' erasi rifuggiata nelle braccia del suo novello protettore.

— Eglino vogliono uccidere il signor di Créqui, soggiunse tremante Morabba, e, per impedire il loro infame disegno, io li ho rinchiusi insieme nella cantina. Sperava che il vino che beverebbero li ponesse fuor di stato di nuocere, e d' altronde avrei avuto il tempo di rinviare sano e salvo il signor di Créqui.

— Oibò ; il signor di Créqui non se l' avrebbe dato a gambe dinanzi questi due galanti, e giacchè mi trovo al suo posto, conviene che non operi altrimenti che come opererebbe egli stesso.

— Ma, Altezza, s' eglino rompessero la botola che ho chiusa su di essi !

— Orbè ! amica mia, perchè essi non abbiano la pena di romperla, vogliate aprircela, ve ne prego.

— Non ischerzate in tal guisa, Altezza : eglino sono, vi dico, semi ubbriachi, muniti, di buone armi, e determinati ad uccidervi per avere le vostre spoglie.

— Se negate di liberarli dalla loro pri-

gione, andrò io medesimo ad offerir loro il combattimento, e vedere l'uso che sanno fare delle loro armi.

— Voi non vi andrete! gridò ella trattenendolo con energia; per la mia vita, non vi andrete!

— Non mi muoverò e li aspetterò quì, disse il duca di Guisa. Non temete che io mi annoi di aspettare.

— Morabba! cagna! lupa! vipera! urlava la più feroce delle due voci che alternavasi nella cantina; ti farò in pezzi!

— Carissima sorella, amatissima Morabba! rispondeva l'altra voce che avea un miscuglio d'ironia e di falsità; ti prometto che sarai trattata molto fraternamente.

— Udite que' furiosi, Altezza? disse Morabba fremendo ad ogni urto della crollante porta; eglino non vi rispiarmeranno, e non sarò meno afflitta, se farà duopo spargere il loro sangue per la nostra difesa, giacchè, ad onta de' loro crudeli trattamenti, non ho punto cessato di essere loro sorella. Se dunque, Altezza, io ho qualche poco di potere sul vostro animo, vi supplico di non ostinarvi a questo fatale incontro, e di lasciare il campo libero a questi due pessimi giovani, che son capaci di tutto nell'ubriachezza e nell'avarizia, di cui hanno il cervello guasto: eglino avevano cospirato la morte del signor di Créqui: la vostra non sarà loro

meno giovevole, dappoichè avete più oro che non si potrebbe ammassare in un angolo di bosco. La vostra vita d'or innanzi non mi è men preziosa che la mia... Che vale la mia al paragone della vostra!...Voi, il bello e valoroso duca di Guisa! Non è questa la prima volta che mi trovo alla vostra presenza; ma è la prima volta che mi parlate, e non darei per una corona di contessa il momento presente, troppo presto passato in vostra compagnia. Nullameno, partite, Altezza! toglietemi da imbarazzo cavandovi da questo pericolo, e permettetemi di tòrre un pò di questo denaro, che senz'altro vi restituirò, per frastornare i miei fratelli dal commettere un'assassinio sulla persona del signor di Créqui... Addio, mio onoratissimo signore! non abbandonerò la vostra rimembranza che colla vita, la quale mi sarà troncata ben presto!

— Che dite mai, mia gentile brunetta, rispose il signor di Guisa commosso dal profondo e malinconico accento col quale Morabba pronunciò queste ultime parole; son troppo contento di star con voi per volermi sì presto separarmici.

— Oimè! Altezza, ripres' ella con una espressione di voce indefinibile, vorrei che D. Filippino, bastardo di Savoja, fosse stato vinto da voi, or fan quattr' anni!

— Sì, quello fu un glorioso duello, sog-

giunse il duca di Guisa, che non cercò troppo d'indovinare il motivo di questo voto; il sig. di Créqui fece lealmente il suo dovere.

— Se aveste ucciso D. Filippino, Altezza, io non sarei venuta mai in questa casa per mia vergogna e mia sventura.

— Morabba! gridava una voce che la rabbia rendeva inintelligibile, tu non sei nostra sorella, villana, ed io ti strapperò le viscere per fartene una maschera!

— Morabba! gridava la seconda voce tanto più perfida quant'era più lusinghiera: siamo noi degli uccelli che tu pensi tenere in gabbia? quando ci darai il danaro che il signor di Créqui ci manda e che tu contavi con sì gran coraggio testè, senza curarti di quello ch'è andato per terra?

— Da un istante all'altro, la porta sarà infranta! disse Morabba trascinando fuor della camera il duca di Guisa che non chiedeva meglio che di seguirla.

— Io li ajuterò, se lo permettete, disse Carlo di Lorena, gl'inviterò a cenare nel mio palazzo.

— Ecco la porta che si apre! esclamò Morabba i cui timori non erano divisi dal signor di Guisa, più occupato de'progetti galanti ed amorosi che di disposizioni ostili ed omicide. Essi non sanno quel che fanno, Altezza son pieni di vino e di rabbia! Venite, evitiamoli, usciamo!

— Vivaddio! è la prima volta che si avrà veduto, signora, un duca di Guisa volgere i talloni invece di andare innanzi.

— La duplice alternativa in cui sono è del pari spiacevole, Altezza: questi sono miei fratelli, e voi siete l'uomo che amo il più al mondo...

— Davvero, mia cara? disse il principe, sorpreso e soddisfatto di questa ingenua confessione. Mi conoscevate prima di questo incontro!

— Sicuro, Altezza; vi ho visto in certa occasione che non posso nè debbo dimenticare, quand' anche vivessi l'età di una cornacchia bianca.

— In quanto a me, che non mi ricordo di avervi mai vista, mi sovverrò sempre di questa fortunata notte che mi fu sì propizia.

— Silenzio! noi continueremo altrove questa amabile conversazione, interruppe Morabba cercando a tentoni una uscita opposta a quella che i suoi due fratelli andavano a chiuderle. Lasciatemi la cura di condurvi in un luogo sicuro, e di salvarli la vita, come un giorno salvaste la mia.

— Io! replicò il duca di Guisa, la cui maraviglia si accrebbe con questa rivelazione. Ignoro come la cosa sia accaduta, e me ne congratulo intanto come della mia più eroica azione.

— Vi dirò il bel servigio che mi avete

reso ; ma tacciamo finchè non siamo ben lungi.

Il duca di Guisa, che seppe che la sua conquista non tentava fuggirgli, la seguì senza diffidenza nelle tenebre, e non si fermava di tratto in tratto che per ammirare l'avvenente donzella.

Ma subito il formidabile appressamento delle due voci, accompagnando un camminare pesante ed indeciso, risvegliava i terrori di Morabba, e la strappava a quell'estasi che le comunicava il suo amore pel duca ; tremava di veder comparire i nemici ai quali avea voluto sottrarre il duca di Guisa ; affrettava il passo e trascinava dietro di sè Carlo di Lorena, solamente inquieto di perderla; attingeva quasi nel suo spavento la facoltà di distinguere il sentiero a traverso l' oscurità ove non la guidava nessuna luce.

Il signor di Guisa non provava alcuna emozione, tanto era occupato della bellezza dell'incognita e di quella strana avventura.

Finalmente non udirono più che come un confuso mormorìo i passi e le voci che Morabba avea creduto presso di lei : eglino erano usciti dalla casa in un piccolo giardino che formava un campo di rosaj.

Il duca di Guisa, trovando un banco di musco per sedersi sotto una pergola, non voleva in niun costo seguire la sua bella condottiera ; non pensava alla borsa che

racchiudeva il guadagno del giuoco ed il diamante, il che non l'avrebbe in verun modo determinato a ritornar su' suoi passi per ricuperare tant' oro e quel prezioso gioiello se avesse dovuto separarsi un sol istante da Morabba.

Morabba tanto meno si ricordava l'oro caduto nella sua stanza; attentamente prestava ascolto ai rumori che udivansi nell'interno della casa, e tra' quali notavasi quello di una lotta che rovesciando mobili cadevano sul suolo; ne comprese l'origine alla quale univasi il suon dell' oro!

Ella non osò intanto ritornare per farla cessare, perchè temeva che il duca di Guisa non si allontanasse da lei, e divenisse attore in una tragedia che doveva terminarsi a colpi di pugnale, e lo scongiurò di non rimanere oltre alla presenza di quel' periglio: impiegò per convincerlo, le lagrime e le promesse; di poi aprendo una inferriata chiusa da una semplice sbarra di ferro, respirò più liberamente quando fu in istrada, quasi di rincontro alla porta di Bussy, che conduceva al Prato-de'-Clerici tra due file di *canapaje* o giardini, di vigne e di abitazioni dependenti dal borgo abbaziale di San-Germano.

Morabba volse il capo, e parve esitare alle grida soffogate che udivansi nella casa da lei abbandonata; ma subito tutto s'im-

merse nel silenzio, ed ella credè essere stata tratta in inganno dalla sua immaginazione: d'altronde, ora era il signor di Guisa che alla sua volta la trascinava a gran passi fuori della città, e ch'era impazientissimo di proseguire la loro conversione senza che nulla potesse inquietarli.



VII

I DUE FRATELLI.

Intanto i due fratelli di Morabba erano pervenuti a spiombare, col mezzo delle loro lunghe daghe di acciajo spagnuolo, i cardini della pesante botola che la loro sorella avea richiusa su di essi mentre che si accingevano al furto ed all'assassinio, bevendo a gola aperta.

L'oro, che avevano udito risonare quando la borsa del duca di Guisa erasi staccata dalla sua cintura, fu bastante per esaltare al più alto grado la cupidigia di que' due scellerati aspettando il signor di Créqui. l'ira che gli avea assaliti vedendosi prigionieri, e gl' inauditi sforzi che avevano fatti per la loro liberazione, non lasciarono loro l' uso della ragione.

Eglino si slanciarono nell' ombra come due belve feroci, dispulandosi l' un l' altro il passaggio, ferendosi all' urto colle loro daghe, e profferendo delle orribili bestemmie contro Morabba, ch'essi giuravano d'immolare al loro risentimento.

Ma il suono di una moneta di oro sotto i loro piedi fu per essi una piacevole diversione al loro furore; si gettarono in ginocchio e girarono le loro adunche unghie pel pavimento per raccogliere quella moneta: invece di una ne rinvennero cinquanta, ed, ogni volta che trovavano un nuovo ducato, salutavano la loro preda con un tal grido che avrebbe fatto paura agli uccelli dei boschi.

— Morabba avrebb' ella messa sola in esecuzione il nostro piano? disse colui che avea la voce meno aspra ma più terribile, a causa del fischio gutturale ch' essa lanciava colle parole. Morabba non è forse così buona cristiana quanto finge di esserla.

— Morabba non è più nostra sorella, soggiunse il secondo con un urlo da jena; il battesimo l' ha fatta nostra nemica; ella ci tradisce, ed io la ucciderò senza altro rimorso che come fosse una impura cagna; ma, credo, ch'ella sia fuggita lasciandoci questo ricco bottino.

— No, Alcanzor, ella ha ucciso il signor di Créqui per impossessarsi di tutta la som-

ma a nostro detrimento, o questi ducati che troviamo quà e là sparsi son caduti col morto, che noi vedremmo giacente tra' suoi ducati, se la notte fosse meno buia.

— Ella è fuggita piuttosto in compagnia del suo amante; e queste belle monete, Schariar, si sono smarrite nel disordine della loro fuga.

— Se avessimo un lume, Alcanzor, vedremmo meglio di che si tratta; va a cercarne uno!

— Va tu piuttosto, Schariar, esclamò borbottando Alcanzor, che pareva diffidare troppo di suo fratello per lasciarlo padrone del luogo.

— Morabba è certamente nascosta in qualche stanza; tu hai la vista più penetrante della mia, ed anche il braccio più fermo per operare.

— Ecco il perchè rimango presso gli scudi per guardarli fino al suo ritorno. Spicciati solamente, e porti qualche lume che possa ajutarci nelle nostre ricerche.

— Dove rinvenire del fuoco in questa casa? disse Schariar cedendo con dispetto agli imperiosi comandi di suo fratello: vuoi che accenda la candela alle stelle!

In quella che Schariar allontanavasi con dispiacere, frugando all'azzardo per la casa ch'ei avea appena veduta al lume delle faci, e tremando al pensiero di non riconoscere

più la via per raggiungere Alcanzor, questi coricato sul pavimento, lo spazzava colle mani e raccoglieva le sparse monete, che non indugiava a far sparire nelle sue tasche.

Alla fine Schariar gettò un grido di gioia, scorgendo una scintilla nelle ceneri della cucina; si precipitò per prenderla, ravvivò col soffio il carbone annerito su cui brillava tuttavia un punto lucido, ingrandì quella scintilla, ne fece sgorgare una fiammella che gli permise di vedere gli obbietti, di scoprire una lanterna sospesa al muro e di accenderla con ansia; poscia, superbo e soddisfatto della sua scoperta, corse nella camera ove Alcanzor avea utilizzato i momenti per suo proprio conto.

Eglino gettarono di bel nuovo delle grida di maraviglia allo spettacolo che si offrì ai loro sguardi: l' oro luccicava per tutta la stanza, in mezzo alla quale una grossa borsa aperta mostrava la sorgente da dove quel tesoro era uscito.

Entrambi si gettarono a gara urlando su quella borsa, che non pensarono a dividere di buono accordo; ma quando vi stesero la mano a vicenda per disputarsela, furono colpiti nel tempo istesso dallo splendore di un diamante che avea rotolato a qualche passo nel cader della borsa ove erano contenute quelle ricchezze; immantinenti le

mani cangiarono di direzione e si stesero verso il diamante, che divenne l' unico obbietto della cupidigia de' due fratelli.

Avevano entrambi un implacabile desiderio di possedere quella pietra preziosa della quale immaginavano il considerevole valore; non stimarono nemmeno di venire a qualche accomodo, e confidarono ciascuno all'evento di un combattimento a morte i diritti che credevano avere al possesso di un così magnifico gioiello.

Non parlavano, mugivano, bestemmiavano; si stringevano corpo a corpo, si torcevano, si ripiegavano, si strisciavano come due serpi; si stracciavano co' denti, colle unghie: il diamante era a vicenda preso, abbandonato e ripreso.

La lanterna, ch'era a terra, ricevè un urto e si spense gettando un' ultima luce su di una vittoria indecisa.

La lotta continuò più furiosa nelle tenebre: udivansi de' rantali, degli urli; eglino facevano de' terribili sforzi e delle terribili disperazioni.

Finalmente, questo atroce duello si terminò con un lungo gemito seguito da un breve silenzio, dopo il quale Schariar si alzò tutto grondante sangue, ricadde sfinito accanto al fratello che non si muoveva più, andò a tentoni per qualche poco per cercare la borsa, ed avendola rinvenuta tra le mani

raggrinzate di Alcanzor, gliela strappò violentemente.

Di poi, quando ebbe riunito il rimanente delle sue forze, si trascinò fuori della stanza sino alla scuderia, si pose sulla chinea che avea condotto il duca di Guisa, e non ebbe duopo di eccitarla col freno per farla partire al trotto fuori di quella casa.



VIII

PASSEGGIATA NOTTURNA.

Il duca di Guisa non erasi trovato poco imbarazzato ed indeciso, quando videsi costretto di continuare nella strada la sua conversazione da solo a solo con Morabba, che gli pareva ancora più bella e più incantatrice ai raggi della luna. Egli avrebbe preferito rimaner con lei nella casa, o almeno sotto quel pergolato, e correre dei grandi rischi, senz'altra difesa che quella del sua spada; ma dovette cedere suo malgrado alle preghiere della bella incognita, che toglieva più impero su di lui ad ogni parola ch' ella pronunciava, ad ogni sguardo che lasciava cadere da' suoi scintillanti occhi neri nell'ombra.

Ella era così impaziente di allontanarsi da quella casa abbandonata ai suoi fratelli, che non s'inquietò della strada in cui erasi immersa, e giunse in mezzo del Prato-de'-Chierici prima di aver notato di essere uscita dal ricinto di Parigi.

Non avea nemmen per un istante pensato all'oro sparso nella stanza ed abbandonato al primo che se ne fosse impadronito. Carlo di Lorena non erasi affatto fermato a questa considerazione d'interesse pecuniario, ed eziandio il ricordo del diamante svaniva nelle preoccupazioni di galanteria che non ammettevano alcun pensiero estraneo al loro obbietto.

Gli venne naturalmente il pensiero di condurre al suo palazzo quella graziosa conquista, ma non eravi nessun mezzo di trasporto per attraversare con lei la metà di Parigi a quell'ora avanzata della notte, ed egli non avrebbe esposto i delicati piedi della di lui giovane compagna alla fatiga di un così lungo tragitto, dappoichè il palagio di Guisa formato dalla riunione degli antichi palazzi di Laval, di Clisson e di la Roche-Guyon, era situato nella via della Puleggia, ove tuttavia ne vediamo una parte che serve di deposito agli Archivì dell'impero; d'altronde, il principe non sapeva da qual parte l'avesse condotto la chinea del signor di Créqui, e Morabba ignorava del pari ch'ella abitas-

se il quartiere della porta Bussy. Il signor di Guisa riconobbe solamente il Prato-de'-Clerici, perchè egli vi andava sovente la sera a passeggiare colle dame della corte.

Il Prato-de'-Clerici, malgrado le progressive usurpazioni de' sobborghi, era ancora abbastanza vasto perchè tutt' i giorni la popolazione del quartiere dell'Università vi venisse a cercare il sole e l'ombra. Esso componevasi di una immensa pianura coperta di zolle fresche e folte a causa della vicinanza del fiume, delle irrigazioni di acque vive che andavano a gettarsi ne' padulosi fossi della torre di Nesle.

Questa pianura, che distendevasi lungo la Senna di rincontro all' abbadìa di San-Germano, era circondata da salici secolari e tagliata quà e là da gruppi di alberi che fornivano in està un ricovero agli appuntamenti, ed in inverno dei bastoni alle risse degli scolari. Il Prato-de'-Clerici, ove circolava continuamente fino all'ora del coprifuoco una folla di gente di ogni condizione e di mercanti di ogni specie, non era frequentato nella notte che da vagabondi, da mendicanti e da ladri che le scolte di Parigi non osavano perseguitarvi, e che non temevano molto di essere condotti alle prigioni del Castelletto.

Il duca di Guisa era troppo contento di quell' avventura che dovea all' azzardo, per

temere qualche pericoloso incontro, e non fece attenzione alle forme viventi che movevansi nell' ombra e che passavano di soppiatto d' albero in albero ; non udiva delle voci soffocate e del rumore umano alzarsi dal fondo de' vinchieti ed a traverso gli alberi ; egli era tutt' occhi e tutto orecchia per la sua cara incognita, che pareva aver dimenticato i suoi terrori e la sua timidezza, giacchè non supplicava più il duca di Guisa di allontanarsi ; al contrario l' avrebbe invitato a restare, se egli avesse fatto sembianza di partire.

Eglino si sedettero insieme sul muschio a piedi di un antico noce che in quella notte non avea attirato delle persone a dormire sotto il suo fogliame, e nessuno, tra tutt' i malfattori coricati, dormendo, o cospirando nei dintorni, non ebbe il cattivo pensiero di turbare il colloquio di due amanti indifferenti a tutto ciò che avveniva attorno di essi.

Senza dubbio il vestito di velluto nero che indossava il duca di Guisa ed il costume a varî colori di Morabba li salvarono entrambi da un attacco notturno che sarebbe stato loro funesto : passarono per due compagni di una banda di ladri ch' erano venuti dal bosco di Vincennes a nascondersi al Prato-de'-Clerici, onde isfuggire alle persecuzioni delle guardie incaricate di battere il bosco e di arrestare tutti coloro che trovassero di

questa banda, riunita sotto gli ordini del *Maugrabin*, celebre capo di briganti, che rubava ed assassinava i viaggiatori alle porte di Parigi.

Quel che dovea perdere il duca di Guisa fu la sua salvezza, giacchè il *Maugrabin* avendo abbandonato la sua banda per andare a vedere una sorella ch'egli aveva a Parigi, tutti quei banditi che scorsero il signor di Guisa, intrattenersi a voce bassa con Morabba, immaginandosi che il loro capitano si fosse fatto accompagnare da sua sorella, ne tirarono questa induzione che non davasi loro la caccia quella notte: essi richiusero dunque gli occhi e si raddormentarono, colla mano su' pugnali.

Intanto Carlo di Lorena e la giovane non dormivano, e si parlavano già come se la migliore intelligenza avesse regnato tra di essi da lunga pezza; eglino parlavano poco nullameno e si davano in preda in silenzio ai vaghi spazî de' sogni amorosi.

Il cielo si stendeva sul loro capo come un padiglione stellato; il muschio faceva loro un tappeto più morbido che dei cuscini di seta; i soavi odori che esalavano dalla verdura fiorita, bagnata di rugiada si spandevano nell'atmosfera, e predisponevano i due amanti ad un mutuo scambio di dolci confidenze e di misteriosa felicità; i melodiosi canti della capiniera e del rossignuolo ag-

giungevano ancora a questa inspirazione del momento, e trovavano sopratutto un eco profondo nell'anima sensibile di Morabba.

Il duca di Guisa non potè fare a meno di gemere sommessamente nel pensare che, tra poche ore, a quello stesso luogo, forse egli arrischierebbe la vita che gli era divenuta cento volte più preziosa dopo ch'ei avea accettata la sfida del signor di Créqui.



IX

CONFIDENZE.

Morabba, disse Carlo di Lorena sforzandosi di sorridere per far diversione ad un presentimento sinistro, non mi dite il gran servigio che vi ho renduto?

— Egli è vero, Altezza, che io vi abbia preservato da una certa morte conducendovi qui, rispose la giovanetta cui l'oscurità permetteva di arrossire a piacere del suo pudore ; ma non credo di aver saldato il mio debito verso di voi, che foste il mio salvatore, e che...

— Per diana! la bella, è mestieri dunque che, senza saperlo, abbia fatto qualche maraviglia di cui mi tenete conto ?

— Non cercate di ricordarvi di che si

tratti; certamente il fatto vi è uscito dalla vostra memoria, ma resterà nella mia fino all' ora estrema. Fu all'epoca che andaste a prendere possesso del vostro governo di Provenza...

— Nell'anno 1596, se mal non mi ricordo. Son ora otto anni, carina; allora, non eravate che una fanciulla.

— Davvero, Altezza, io aveva quattordici anni, ma era già tale qual mi vedete adesso. Io non ho che a farvi ricordare i fatti principali, come il duca d'Épernon fosse padrone della provincia che andavate a governare pel re; come il signor di Lesdiguières vi prestasse il suo esercito per soggiogare città e castelli; come la fazione spagnuola, che occupava varie città, fosse sconfitta dalle vostre trionfanti armi...

— Parlate tanto bene, amica mia, che si crederebbe che vi foste stata per vedere tutte queste cose.

— Ma certo che vi era, Altezza, e fui testimonio della resa di Marsiglia, ove poco mancò che non morissi di morte violenta...

— Perbacco, sarebbe stata una gran perdita, e valeva meglio poi non prendere la città che avere da piangere la vostra morte.

— Io son nata in Ispagna, presso Granata, ed i miei parenti erano di stirpe moresca e pagana; avea due fratelli dello stesso sangue e della stessa religione, chiamati Al-

canzor e Schariar: essi erano molto più grandi di me, e, quando morì mia madre, ebbero cura di allevarmi. Fosse piaciuto a Dio che fossi morta in quel tempo, prima di esser vittima de' perversi disegni di questi birbanti! Intanto eglino fingevano di amarmi fraternamente e dividevano meco quel poco che guadagnavano vendendo dei talismani e de'filtri. Spesso mi dicevano che io loro andava debitrice di una ricca ricompensa per le tante cure che avevano per me. Finalmente venne un giorno in cui fummo imprigionati a Toledo, e che i signori miei fratelli, accusati di certi malefici, ebbero la frusta nella pubblica piazza. Io era troppo fanciulla per farmi soffrire una simile pena, e fui messa in libertà, e di poi fummo scacciati dalla Spagna.

— Debbo benedire quella sentenza ch' è stata causa che io v' abbia incontrata senz' andare a Granata, interruppe il galante duca.

— Passammo in Francia per condurvi una vita miserabilissima, fintanto che i miei fratelli avessero cangiato mestiere...Vi confido questi particolari colla ferma sicurezza che non vorrete tradirmi ed accrescere così i miei dispiaceri?... Alcanzor e Schariar approfittarono delle turbolenze e della guerra civile che lacerava la Linguadoca e la Provenza per riunire una banda di malviventi

e correre il paese saccheggiando, in modo che si resero formidabilissimi ed incominciarono ad arricchirsi. Mio fratello primogenito, Alcanzor, ch'era il più valoroso ed il più terribile de' due, divenne il flagello di quelle contrade, sotto il nome di *Maugrabin*...

— Il Maugrabin! esclamò il duca di Guisa maravigliato; io feci bandire a suon di tromba per tutta la Provenza che avrei dato diecimila lira a chiunque me lo desse morto o vivo, ed ecco che il re ha ordinato di pubblicare in Parigi che una somma di diecimila scudi sarebbe concessa per la presa di questo audace bandito.

— Eh che! Altezza, ella replicò sorpresa e spaventata, si saprebbe forse ch' egli dimori in qualche parte di questa città, ove non è giunto che jeri?

— Non sarò certamente io quello che sarà corrivo di guadagnare i seimila scudi, vi giuro, e li darei piuttosto della mia borsa onde vostro fratello se ne andasse in libertà; ma questo birbante ha commesso tanti inauditi delitti, tanti ladrocinii, tanti assassinî ne' dintorni di Parigi, e particolarmente nel bosco di Vincennes, ove si occulta, che mi aspetto di vederlo presto o tardi appeso al patibolo di Montfaucon.

— Ah! signore, voi mi aiuterete a cavarlo da questo passo pericoloso! dappoichè per

quanto colpevole ch' egli sia, è nondimeno mio fratello!

— Lo stesso re non avrebbe il potere di fargli grazia, mia cara, e non vi ha per lui salvezza che nella fuga.

— No, poichè lo cercano per la città, si troverà men facilmente al luogo ov' è, e la notte prossima, mercè il vostro soccorso, noi andremo a farlo fuggire sotto qualche travestimento, insieme all'altro mio fratello Schariar, che segue la stessa sorte.

— Vi seconderò volentieri in questo dovere di sorella, e verserò il mio sangue per risparmiare una lagrima ai vostri belli occhi. Ma riprendete il vostro racconto della resa di Marsiglia, se vi piace?

— Egli è scritto lassù che sarò sempre obbligata a voi, disse Morabba appressando alle sue labbra la mano del duca di Guisa, in testimonianza di rispetto e di riconoscenza. Il Maugrabin, pensando che il suo capo messo a prezzo tenterebbe molto l' avarizia de'suoi compagni, li congedò, ed accettò il servigio nella guarnigione spagnuola di Marsiglia, ove i consoli, partigiani dichiarati del re di Spagna, avevano risoluto di resistere fin alla morte, piuttosto che di arrendersi al re di Francia: Mio fratello ebbe la detestabile intenzione (ho vergogna di confessarlo) di prostituirmi, e mediante una forte somma mi promise al console Carlo Casaut.

Io però, conoscendo il suo infame progetto montai in tale furore, che il console si pentì di aver sborsato inutilmente una sì ingente somma, e si vendicò di me gettandomi in una dura prigionia. In questo mentre, il signor di Liberta, che cospirava per riporre la città in potere di re Enrico, ottenne per mio mezzo le chiavi della porta Regia, che avea prese nella stanza di Carlo Casaut per la mia liberazione. Ben sapete come il vostro luogotenente fosse introdotto in Marsiglia, sotto gli auspici del signor di Liberta, e come si combattesse per le vie! Carlo Casaut mi accusò di aver introdotto i regi nella piazza, e pien di risentimento per i suoi svaniti amori, volle vendicarsi crudelmente. Mi fece legare e condurre sul porto, ove i soldati eransi riuniti per sostenere un ultimo sforzo; colà, mi si bendarono gli occhi, e si accingevano a troncarmi il capo, quando voi deste in persona un così furioso attacco contro gli Spagnuoli che tutto fu cacciato in mare, e che io ebbi la vita salva mercè il vostro intervento...

— Per diana! mi ricordo di questo fatto, disse il duca di Guisa; ma era talmente acceso dal combattimento, che non vi vidi in quel momento, comechè slegassi di mia mano le corde con cui eravate legata.

— Ma io ben vi vidi allora, Altezza, armato dal capo al piede sul vostro cavallo

di battaglia! la vostra visiera era alzata, e da quando udii il vostro nome, non volsi più da voi i miei occhi ed il mio pensiero.

— Affè che fui ingratissimo, mia cara; ma non sono stato bastantemente punito indugiando per tanto tempo a vedervi ed a conoscervi? Voi scuserete il turbamento in cui era in quella città conquistata mercè il vostro soccorso?

— L'animo mio era in un peggiore turbamento, vi assicuro, io non poteva d'ora innanzi separarmi più da voi, ed era costretta a non pascer nemmeno più i miei sguardi del vostro aspetto. Fu mestieri seguire i miei fratelli in Piemonte, ove essi entrarono a servigio del duca di Savoja, giacchè non avevano più mezzi di portar le armi in Francia. Quando la guerra incominciò nel Delfinato, io dimorava a Montmélian, in una casa isolata, ove pensava sempre a voi, Altezza. Intanto i miei fratelli meditavano una novella infamia. Un giorno, vennero accompagnati da un gentiluomo che vi rassomigliava, Altezza, e che non avea meno delle eroiche virtù, come l'indovinai alla sua fisonomia; io ignorava tuttavia la sua illustre nascita, la quale mi avrebbe fatto sospettare di qualche cosa, giacchè quel gentiluomo, che si chiamava Filippino, non era che il bastardo di Savoja; lo seppi solamente pochi istanti prìa della sua morte. Don Filippino avea

dato delle forti somme a mio fratello Alcanzor per ringraziarlo di averlo io ricevuto con molta cortesia. Da quel tempo egli incominciò ad amarmi di un modo molto rispettoso; e si glorificò di essere mio cavaliere portando i miei colori alla guerra e nelle giostre; in fatti, io stimava singolarmente il nobile carattere di quel signore, che si contentava di servirmi lealmente senza reclamare nessun altro dono, che una sciarpa ricamata di mia mano per farne un usbergo, com'egli diceva. Fu, oimè! questa sciarpa che espose il suo seno al colpo mortale, ed io fui involontariamente la causa della sua perdita.

— Sull' anima mia! un simile donativo merita che si muoja per difenderlo! Non fu questa sciarpa che produsse il duello in cui don Filippino rimase estinto?

— Sì, Altezza; io non ripeterò quel che sapete pur dalla bocca della fama, riguardo la presa del forte che don Filippino faceva costruire al fondo dell'Isera sotto il castello di Chamousset. Il signor di Créqui si comportò intrepidamente in quell' assedio, e poco mancò che don Filippino non fosse stato annegato nella sua ritirata; ei fu costretto di cambiar abiti con un soldato, per non essere riconosciuto, e la sciarpa ch'era ben atta a tentare la cupidigia di un ladro, non si ritrovò. Quella sciarpa cadde in po-

tere del signor di Créqui, dopo aver passato per varie mani. Don Filippino, che la faceva cercare dappertutto, mandò a richiederla per un trombettiere: il sire di Créqui, invece di restituirla, invitò il signor di Savoja ad esser d'or innanzi più cauto nel conservare i favori delle dame. Questa risposta decise un primo duello, nel quale don Filippino rimase gravemente ferito.

— Quello fu il più bel duello del mondo, disse distratto il duca di Guisa, che si accingeva a battersi con uno dei due campioni di quel memorabile duello. Eglino si batterono alla spada, da solo a solo, per una buona mezz'ora, fintanto che don Filippino s'infilzò da se stesso per un falso passo che fece: il signor di Créqui gli concesse la vita e lo ajutò generosamente a rialzarsi.

— Non erano pertanto soddisfatti nè l'uno nè l'altro: don Filippino chiese la sciarpa, ed il signor di Créqui rispose fieramente che se la guadagnasse. Un incontro avrebbe avuto subito luogo, se da una parte il duca di Savoja, e dall'altra il signor di Lesdiguières, non si fossero opposti a questo secondo duello, che fu convenuto con sfida e non si fece che l'anno seguente. Intanto, don Filippino, confuso e dolente della perdita della sciarpa, non osò presentarsi a me, per timore de' miei rimproveri; il suo dispiacere giunse al colmo, quando credè

che io l'avessi rinnegato per mio cavaliere. Questa fu una scelleratezza di uno dei miei fratelli, Schariar, che odiava segretamente suo fratello primogenito Alcanzor, perchè questi erasi appropriato tutto il danaro che don Filippino avea dato per conoscermi: Shariar fu instruito della grande curiosità che eccitava il signor di Créqui a scoprire la dama della sciarpa: si recò a Grenoble e promise di condurmi seco mediante cento ducati. Il signor di Créqui era soltanto curioso di vedermi, per burlare di poi don Filippino; ed in fatti mio fratello Schariar tanto abilmente operò, che io acconsentii a venire in Francia, il che feci colla speranza d'incontrarvi, Altezza. Ma appena ch'ebbi passata la frontiera, fui rapita e condotta in un castello del signor di Créqui, per un colloquio ch'ebbe delle deplorabili conseguenze. Il signor di Créqui si maravigliò della mia beltà e non volle più lasciarmi ritornare a Montmélian; inventò cento pretesti per simulare la mia prigionìa, ove mi visitava tutt'i giorni; d'altronde avea, per piacermi, le più insinuanti maniere, sebbene io fossi sua prigioniera; mi diceva che io era colà per ordine del re, e che serviva di ostaggio a non so quale convenzione fatta con don Filippino. Quest'ultimo, non sapendo quel che fossi divenuta, si persuadè che io avessi mancato a'miei giuramenti di

tenerlo per mio cavaliere, e ne parlò molto leggiermente pel mio onore, ciò che appresi dalla bocca del sire di Créqui, molto sollecito di distruggere la buona opinione che io avea della nobiltà ed onestà del signor di Savoja. Accadde peggio anche, quando don Filippino seppe, pel tradimento del mio primo fratello, Alcanzor, come io era in potere del signor di Créqui, e senza dubbio ei pensò che io vi fossi di mio pieno piacere e con cattive intenzioni: la pena che ne risentì mostrò che davvero mi amava, giacchè risolvè di non sopravvivere a quella ch'ei credeva mia infedeltà; e prima mi scrisse per farmi degli acerrimi rimproveri che io non meritava, atteso che io era ritenuta mio malgrado in quel castello; ma, insomma, mi doleva meno per don Filippino che per voi stesso, Altezza, e mi sdegnava particolarmente di essere esposta a degl'ingiuriosi sospetti, i quali non si accordavano che pur troppo colle villane macchinazioni de' miei fratelli; temeva che la fama non giungesse alle vostre orecchia, e che ciò vi desse occasione di odiarmi. Oimè! Altezza, io non avea che la vostra imagine innanzi agli occhi, e tutto l'amore che dicevasi aver per me non mi faceva trascurare quello che io sentiva per voi a vostra insaputa. Il vostro coraggio, le virtù che vi adornano, mi erano sempre presenti al pensiero. Ed intanto, Altezza, voi non sapevate nemmeno che io esistessi!

— Di fatti, carina, se le avessi saputo, avrei abbattute delle muraglie e disfatti degli eserciti per venire fino a voi.

— Don Filippino avrebbe fatto lo stesso; ma la sua passione per me fu cieca di dispetto e d'ingiustizia; non avendo ricevuto altra risposta alla sua lettera che le menzogniere parole di cui Alcanzor non temeva di diffamarmi, pubblicò nel campo del duca di Savoja che io l'avea tradito vilmente perchè egli non avea voluto donarmi quel suo gran diamante. Ora, questo principe avea un'anello di moltissimo prezzo, ch'ei portava sempre alla mano destra, e che io non avea mai notato, giacchè il mio pensiero seguiva voi sempre, e poco mi curava delle persone che mi circondavano; ma non sarei stata di certo accecata dalla luce di quel diamante, se l'avessi visto al dito di don Filippino; io penava per un altro giojello ben più prezioso, qual'è il vostro cuore.

— Per bacco! voi lo possedete e per lunga pezza, cara mia; ma il dono che io ve ne fo in cambio del vostro non vieta che non accettiate, non più da don Filippino, ma da me, quel superbo diamante che brilla meno tuttavia de' vostri belli occhi. Io l'ho guadagnato al giuoco de' dati al signor di Créqui, ed intendo porvelo a questo grazioso dito, che stimo solo più che tutt'i tesori che sono nel regno del Mogol e di Trebisonda.

— No, Altezza; quel giojello tenterebbe troppo i ladri, ed abbrevierebbe i miei giorni, dappoichè i miei fratelli non aveano tese le loro insidie che per rubarlo al signor di Créqui, e lo avrebbero ucciso senza rimorso con questa intenzione.

— Vivaddio! soggiunse il duca di Guisa ridendo dope essersi assicurato che il diamante avea avuto la stessa sorte della borsa; i vostri fratelli debbono rallegrarsi di questa imprevveduta fortuna, giacchè essi già posseggono l'anello che io vi destinava, amica mia.

— Iddio faccia che non sia loro sì funesto come lo fu a me! esclamò Morabba oppressa dalle sue rimembranze e da' suoi presentimenti, Il signor di Créqui non indugiò a ridirmi la calunnia di don Filippino, ed io ne fui tanto irritata, al punto da dichiarare che, se il duca di Guisa avesse conosciuto l'oltraggio che avea ricevuto nel mio onore, non lo lascerebbe impunito. Intanto, il signore di Créqui giurò di prendere soddisfazione dell' audace discorso del bastardo di Savoja, ed infatti egli lo sfidò a duello per la seconda volta, lo combattè e l'uccise. Seppi di questa troppo rigorosa vendetta, quand'egli mi portò umilmente l'anello che avea tolto al povero morto...

— Il maligno discorso del bastardo di Savoja fu ben cancellato nel suo sangue, ri-

spose il signor di Guisa che s'infiammava al pensiero di una splendida azione; ma nullameno ei servissi della di lui spada da uomo ch' era degno di portarla per una migliore causa. Fu quello il più glorioso duello, signora, di cui l'istoria faccia menzione, e vi lodo di aver trovato un così buon campione contro un sì buono avversario. Il signor di Créqui e don Filippino ne vennero alle mani sulle terre di Savoja, alla sponda del Rodano, ed io, che li vidi, vi accerto che si condussero egregiamente: eglino erano nudi fino alla cintura, armati di spada e pugnale; si attaccarono sì inflessibilmente, che temevasi ad ogni colpo di vederli passare da parte a parte l'uno e l'altro; per tutto il tempo che durò il duello, il signor di Créqui non cessò di rimproverare don Filippino chiamandolo mentitore e maldicente dell' onore delle dame; alle quali cose il bastardo non rispondeva che reclamando la sua sciarpa ed accusando il signor di Créqui di essere il carceriere di una bella che avea rapita per inganno. Finalmente il signor di Créqui lo stese semi-morto a terra, e gli gridò di arrendersi rinnegando le calunnie; ma l'altro era agli estremi, e non si mosse.

— Ho avuto il rimorso di essere stata la cagione della perdita di quel valoroso principe, disse Morabba che si sentiva imbarazzata di proseguire il racconto a questo pas-

so; ma fui soddisfatta nondimeno di essere stata sì memorabilmente vendicata, e mi rallegro nel pensare che forse foste avvertito del vittorioso difensore che io avea trovato. Di certo, Altezza, voi non mi avreste difesa altrimenti?

— Dio lo sa, mia bella brunetta! soggiunse il duca di Guisa, divenuto pensieroso; ma che avvenne dalla vittoria del signor di Créqui.

— I miei perversi fratelli vendettero al signor di Créqui certe droghe la cui virtù è atta ad inspirar l'amore, rispose Morabba che avrebbe voluto lasciare nell' obblio la fine della sua storia, e questa dannevole medicina produsse quel che la violenza non avea potuto fare. Fui commossa dal prodigioso attaccamento del signor di Créqui per amor mio, ed incominciai ad ammirarlo come uno de'più valorosi uomini di guerra che fossero in Francia. Questa fu una malefica illusione mandata dall'inferno, ed essa si dissipò appena che il signor di Créqui dimenticò di far uso del filtro che mi avea perduta. D'allora caddi in una cupa tristezza, la quale non mi ha più lasciata.

— Vivaddio! mormorò il signor di Guisa, sarò io il riparatore de'torti del sire di Créqui, e la mia spada non avrà la stessa sorte di quella di don Filippino!

— Che mai volete dire, Altezza esclamò

spaventata Morabba, che intravedeva in que' detti un nuovo duello per vendicarla. Se il signor di Créqui si è condotto male verso di me, prego il Cielo di perdonargli: non è punto qualche segreto risentimento che mi anima contro di lui, non lo voglia Iddio! piuttosto bramo supporre che i miei fratelli avessero mentito, tanto più che un' altra menzogna non reca loro torto. Insomma, il signor di Créqui avea per me una grande affezione; io l'avrei volentieri amato come un proprio padre; ma egli volea essere amato di un' altro modo; sebbene il mio cuore vi seguisse dappertutto tuttavia, egli desiderò che io divenissi cristiana, e mi fece battezzare, per pormi in istato di sposarlo dinanzi la Chiesa.

— Sposarlo! gridò il duca di Guisa, comprendendo che si avea abusato della buona fede di Morabba. Il signor di Créqui è ammogliato da otto anni colla figlia del signor di Lesdiguiéres, Maddalena di Bonne, e ne ha avuto già quattro figli.

— Esso è ammogliato! esclamò Morabba, con voce tremante di collera, ammogliato da otto anni! Un' altra è sua moglie! ed io, che sono mai dunque? Ah! Altezza, don Filippino mi avea meno offesa!

X

ANCORA LA CHINEA.

Schariar, montato sulla chinea ch' egli trovò bella e sellata nella scuderia, si accorse della mancanza della briglia, ch' era stata rotta, quando egli non fu più in istato di fermare l'indocile bestia, abituata a seguire sempre la stessa strada, senza essere eccitata dallo sprone o sgridata dal morso. Egli era troppo buon scudiero per perdere l'equilibrio all'ineguale movimento del trottò della chinea, che tanto più l'accelerava quanto più il suo cavaliere cercava a rallentarlo ajutandosi colle mani e colle gambe.

Schariar tolse dunque il partito di lasciar stancare la foga della sua cavalcatura e di confidarsi all'azzardo per la strada che terrebbe quella intelligente bestia; poco l'im-

portava il luogo ove arriverebbe, purchè si allontanasse da quello del suo delitto e del cadavere accusatore di Alcanzor.

Egli avea preso la fluttuante criniera della chinea e se ne serviva come di una cavezza per mantenersi sugli arcioni, trai quali rimaneva immobile, malgrado le frequenti scosse dell' animale ch' era stato educato ai vivaci e petulanti andamenti dei giuochi dell'anello, ove l'arte dello scudiere consisteva soprattutto a far eseguire dal suo cavallo una quantità di svariati salti, per divertimento delle dame.

Schariar, rassicurato dal silenzio che regnava in tutte le vie ove passava s' imaginò ben tosto che non avesse più nulla a temere, e che le pattuglie gli farebbero eziandio largo per lasciargli libero il cammino; avea dimenticato, in questo momento, che gli arcieri del bailo di Parigi erano sulle di lui tracce, e che il patibolo non poteva mancargli, in caso ch'ei cadesse vivo nelle mani dei soldati che perlustravano il bosco di Vincennes ed i sobborghi, onde impossessarsi del Maugrabin e della di lui banda; egli non ad altro pensava allora che all' insperato bottino che gli avea abbandonato l' omicidio di suo fratello, e si rallegrava con se stesso di aver acquistato sì facilmente un gioiello che apparteneva a qualche corona reale.

In questa ipotesi, calcolava già il valore di quel diamante, e l'aumentava sempre più a piacere della sua cupidigia; e giunse fino a supporre che il re di Francia non possedesse nel suo tesoro un così bello anello, ed ebbe la sfrontataggine di pretendere disfarsene con vantaggio offrendolo ad Errico IV per la sua orgogliosa marchesa di Verneuil; ma l'idea di divenire onest' uomo col prodotto di questa illegittima vendita non uscì nemmeno una sol volta dal caos de' suoi sogni di fortuna, ed anche si dolse di aver abbandonata troppo presto quella casa, quando forse il signor di Créqui andava a portargli un nuovo bottino da conquistare con meno pena anche, ma però sempre a prezzo di sangue.

— Per Maometto! disse tra sè, colpito da una improvvisa idea; perchè non ho tolto un lume per meglio vedere ciò che vi era da prendere? Non ho di certo raccolto tutt' i ducati, e ve ne saranno rimasti tuttavia molti sparsi sul suolo. Che mi colga il fulmine! questo ricco anello avesse per avventura qualche fratello gemello! Oh! tal cosa davvero è possibile, e, s'è così, affè che sarei più sciocco di un ciabattino. Dunque, ritornerò.

Il periglio di essere arrestato sul corpo della sua vittima non fu una sufficiente ragione per farlo rinunciare a questa soddi-

sfazione accordata alla sua avarizia; e si sforzò di ricondurre la chinea indietro; ma ebbe un bel tirarle la criniera, sgraffignarle il petto colle unghie, lacerarle il ventre a colpi di staffa, pungerla crudelmente colla punta del pugnale che avea ucciso Alcanzor, ei non fece che irritare quel fiero ed indomabile animale, che si pose a nitrire, ad inalberarsi, e che fuggì come una saetta, piuttosto che obbedire a quella forza ed a que' pessimi trattamenti.

Schariar non ebbe che il tempo appena di afferrarsi con entrambe le mani al collo del cavallo, e l'arme, che avea cavata dal fodero per adoperarla come sprone, scivolò dalle sue dita ed andò a conficcarsi nella terra tra due selce usate unite; Schariar tremò che la borsa non seguisse presto o tardi il pugnale, e fermò in se il pensiero di non lasciarla cadere senza cadere egli stesso dopo di essa: in quanto al diamante, lo portava, per maggior sicurezza, all' indice della sua mano sinistra, e non lo perdeva mai di vista durante quella impetuosa corsa che pareva doversi terminare con una caduta più o meno tragica.

Schariar non sapeva in qual parte della città la chinea l'avesse condotto, quando essa slanciossi sul Ponte Nuovo a traverso un gruppo di lacchè marciando coll'alabarda in pugno, ed agitando delle torce con grandi grida.

Quella grida, quelle faci rossastre, quegli uomini armati, spaventarono più il cavallo, che saltò scuotendo le orecchia e gettando un nitrito lamentevole: esso si sarebbe precipitato nel fiume per isfuggire a quelle persone che la inseguivano con novelli scoppi di voci, se il ponte fosse stato men largo; rovesciò due lacchè abbastanza audaci per opporsi al suo passaggio, e proseguì il suo cammino verso la strada della Puleggia, ad onta delle torce accese che gli gettavano da lungi tra le gambe.

Schariar non avea una posizione comoda per vedere quel che accadeva dietro a se; ma il riflesso delle torce, il rumore delle alabarde sul pavimento, le grida raddopiate con una specie di disperazione, gli dettero a pensare che non lo lascerebbero fuggire senza tentare almeno di raggiungerlo; egli udiva parlare confusamente, e rapportava a lui, alla sua situazione, alla sorte che gli si riserbava, tutt' i propositi che pervenivano vaghi ed incompleti al suo orecchio; gl' interpretava nel senso de' suoi terrori, e si persuadeva che lo aveano riconosciuto pel luogotenente del Maugrabin: temeva meno per la sua vita che pel suo diamante.

— Altezza! gridavano gli alabardieri correndo sulle tracce della chinea. Fermate! ah! ah! badate di non cadere! Coraggio, signor di Guisa!

— Al ladro! credeva ascoltare Schariar, il cui udito era così turbato quanto lo spirito; fermatelo, fermatelo! suonate la tromba! il ladro ci fugge!

— Ah! gran Dio! se cadesse! diceva con voce lamentevole Gillot, che il periglio del suo padrone avea tolto dalla sua ubbriachezza, questo cavallo nero è lo spirito maligno.

— Per grazia di Dio! la sua borsa ora cadrà! udiva Schariar, immaginandosi già seminare i suoi scudi di oro; ora vedrete il Maugrabin!

Schariar non dubitando più che quelle guardie non fossero determinate a rapirgli il suo tesoro, risolvè di non aspettare che la chinea cadesse, oppure che le tirassero sopra qualche archibugiata; preferì esporsi all' evento di una caduta mortale, piuttosto che di sopportare più oltre le angosce di quella fuga a cavallo, dappoichè le grida, che lo seguivano da presso, non indugiarono a svegliare i borghesi ed a farli discendere in istrada per dar mano forte ai soldati.

La chinea si era immersa nelle strette vie del chiostro San-Germano-l'Auxerrois, e venti chiassetti oscuri presentavansi a Schariar per porlo al sicuro di qualunque ricerca, se avesse la sorte di saltar giù dalla sua cavalcatura: si preparò dunque a slanciarsi fuori degli arcioni abbandonando le staffe; ma prese il salto innanzi che il piede

destro fosse del tutto sbarazzato, e cadde, col capo sotto, in una pozza d'immondezze che scemò la caduta, e gli vietò di fracassarsi sul colpo; ma per sventura la correggia della staffa gli si avvolse attorno al piede, ed ei fu trascinato alla rovescia per oltre trenta passi.

Ciò fu bastevole per mutilargli il viso, e per coprirgli il corpo di contusioni; ma non si fece nessuna ferita mortale, ed, orribilmente maltrattato per l'incontro di varî termini che avea tinti del suo sangue, giunse senza sensi avanti la porta di Créqui.

La chinea si fermò da se stessa, ed attese come di abitudine, che la riconducessero alla scuderia: se avesse tuttavia galoppato per un tirar d'arco, avrebbe fatto in brani lo scavalcato suo cavaliere, il cui dorso era scorticato per la collisione, ed il cui cranio tutto bernoccoluto si sarebbe aperto al minimo urto.



XI

LE APPARENZE.

Tutto era tranquillo nel palazzo; o, almeno, il signor di Créqui abbattuto dalle successive perdite che avea fatte al giuoco da tre giorni, e particolarmente da quelle dell' ultima serata, era rimasto allo stesso posto colla fronte appoggiata sulla mano e cogli occhi fissi sul tappeto verde testimonio della sua perversa fortuna.

Il rumore del galoppo di un cavallo sotto le finestre della sala in cui era, non cangiò il corso delle sue spiacevoli idee, ma le rese più tristi unendovi un dispiacere che non avea potuto scoppiare a traverso quello già tristo di un giuocatore, vittima della più perversa sorte.

Da un' ora circa che il duca di Guisa era partito, di Créqui non sognava che ai mezzi di avere la rivincita contro il suo fortunato avversario ; meditava delle belle partite alle carte e de' superbi colpi di dadi, in grazia de'quali egli avrebbe riguadagnato con usura le cento mila lire che aveano passato dalla di lui borsa in quella di Carlo di Lorena; si prometteva soprattutto di non lasciare per molto tempo in pegno il suo favorito diamante, e contava un pò sulla sua spada per averlo così facilmente come lo avea acquistato la prima volta contro uno de'più valorosi uomini del mondo.

Tutto ad un tratto si alzò dalla sedia al chiasso che si faceva in istrada : un cavallo erasi fermato e sgambettava alla porta; i passi e le voci si appressavano sempre più, e già la luce delle torce illuminava le finestre dell' appartamento, appena rischiarato da un sol lume.

— Che ora è dunque ? chiese forte il signor di Créqui, non dormiva io ? vegliava ? Per diana! dimentico che sono atteso. Quella povera Angelica si annoja di non vedermi venire, e forse dubiterà che io vi andrò stanotte! Qualche sciocco ne farebbe a meno! ma non voglio esser tacciato d'infedeltà, ch'è un peccato mortale a riguardo delle donne, e, ad onta degli indugi che io incolpo le carte ed i dadi, voglio provare se la for-

tuna dell'amore non è punto altro che la fortuna del giuoco. Certamente si corre meno rischio amando che giuocando, ed inoltre è ancor meno dannevole per la borsa. Canchero! dunque non giocherò più, ma amerò sempre....Olà! non è l'alba che incomincia a spuntare? Iddio sia lodato, non sono che delle fàci che passano per la via. Qual tumulto è questo? Forse qualche ribellione? si grida *alla forza:* sono de' ribaldi o ladri che s'inseguano colle fiaccole...Giacometto! gridò con tutta la sua forza, insella la chinea ed accendi il tuo lanternone. Egli non si affretta di rispondere, sebbene si dica che il vino sciolga la lingua; dorme in un angolo, questo male accorto di servo; digerisce il vino, di otto giorni! . . . . Giacometto! il mariuolo sogna certamente di guadagnare al flusso! . . . Ma che bisogna fare? Non ho nemmeno un obolo nel mio forziere, e promisi di portare cinquecento scudi ad Angelica per la taglia che reclamano i suoi fratelli, che non vogliono sloggiare senza che si faccia loro un ponte d'oro . . . Ah! come sarebbe ben fatto,se que'due malcreati imparassero a ballare la danza degl' impiccati!...Intanto ove rinvenire la somma che mi fa duopo? Come giungere colle mani vuote quando sono aspettato colle mani piene? A meno che un tesoro non cadesse dal cielo a bella posta! Ma ove trovare questo te-

soro? Se avessi solamente un ducatone per incominciare un nuovo giuoco!....Ma orsù! il giuoco che adesso mi conviene, è di misurare il ferro con quel birbone di Guisa che mi ha pelato così bene!

Intanto i lacchè non avevano perduto la traccia della chinea attraverso le tortuose strade del chiostro San-Germano-l'Auxerrois, e d'altronde qualche lembo del vestito di Schariar, il suo feltro nero colle penne di gallo, uno de' suoi stivali di pelle di bufalo, le pistole, la cinta insanguinata, coprivano la via ch'ei avea seguita con quella terribile rapidità; que' lacchè, sempre gridando e scuotendo le torce, camminavano lungo la parte inabitata del palazzo di Créqui, e si riunirono avanti la porta di questo palazzo, ove la giumenta era giunta prima di essi col ladro svenuto, la gamba di cui trovavasi tuttavia legata alla staffa.

Essi non videro in sulle prime i lineamenti di quell'uomo, sepolto sotto i suoi lunghi capegli neri e del tutto nascosti sotto una maschera di fango e di sangue; non notarono, al primo colpo d'occhio, il bizzarro costume che portava quel capo di briganti; que' lacci di cuojo che gli avvolgevano il corpo, ma in modo da non incomodarne i movimenti, la giubba di panno scarlatto frastagliata di velluto nero, il suo collaretto fatto a foggia di stella, la collana e gli orec-

chini di oro ; ma vedendo sul suolo un cavaliere trascinato dal cavallo che non dava nessun segno di vita, gettarono delle straziantì grida, e credettero che il duca di Guisa giacesse sotto i loro occhi.

— È morto! ripeterono essi coll' accento di profondo dolore ; il nostro buon signore è stato ucciso nella caduta! Oh Dio mio! chi ci renderà questo eccellente padrone! Come ha il viso travisato! non si riconoscerebbe in questo deplorabile stato!

— Vi diceva ben io, signor dell' Hamel, che il diavolo ci riserbava qualche ben segnalata sventura! disse Gillot, che s'inginocchiò presso al corpo per sciogliere la corregga della staffa, alla quale era sospesa la gamba di Schariar. Vedete se questo cattivo cavallo nero non è qualche fantoma venuto dal Sabbato per toglierci il nostro caro ed onorato principe! Oh il villano cavallo d'inferno ! ecco un' ora circa ch'esso erra di strada in istrada, trascinando il miglior cavaliere di Francia, che non poteva domarlo, checchè facesse. È di certo un sortilegio del sig. di Créqui per vendicarsi delle perdite che ha fatte al giuoco stanotte!...

— Qual litania da poltrone canti mai, Gillot? interruppe con voce ferma un gentiluomo che penetrò nelle file de' lacchè per avvicinarsi al preteso duca di Guisa, verso il quale si curvò ridendo : ignoro chi sia

questo quidam,il cui abito annunzia un ciarlatano del Ponte Nuovo: ma certamente non è affatto Sua Altezza. Sia benedetto Iddio!

— Altra malìa dell' inferno. signore dell'Hamel! soggiunse Gillot, che gli astanti udivano con stupore. Non saprei ingannarmi a tal punto, io che gli ho tenuto la staffa per montare a cavallo, io che fui testimonio della metamorfosi di questa chinea gettando il fuoco dalle narici, io che la vidi tòrre la corsa come se volasse per l'aria. Ohimè! l' avvenimento non è che troppo certo ed irreparabile; Sua Altezza ha combattuto per molto tempo col diavolo, a cui la vittoria è rimasta...

— Silenzio, ubriaco! interruppe ancora imperiosamente il signor dell'Hamel; voi altri,soggiunse poi volgendosi ai lacchè inchinevoli a credere il maraviglioso racconto di Gillot che non facevasi scrupolo di aggiungervi de' particolari straordinarî, abbiate cura di questo incognito, se mai lo si possa richiamare in vita, e bussate alla porta del palagio, ove Sua Altezza è forse tuttavia.

— Nondimeno io non sono ne sordo, nè cieco, nè fuor di sensi, mormorò Gillot esaminando da più presso il corpo steso senza moto ai suoi piedi; questo dev' essere il signor duca di Guisa che ho ajutato or ora a porsi in sella; la sua aria ed il suo abbigliamento sono un pochetto cangiati, di fatti,

ma ecco delle gherminelle del nemico del genere umano !...Che il cielo mi protegga ! riconoscete questa borsa, sig. dell'Hamel !

— Sì ! per bacco queste son le armi di Sua Altezza ! soggiunse il gentiluomo prendendo con mano tremante la borsa collo stemma di casa Guisa tre merli di Lorena, che Gillot avea presa dalla giubba di Schariar.

— Oh nostro degno e riverito signore ! esclamarono i domestici, che piegarono un ginocchio dinanzi quell' inanimato corpo prorompendo in lagrime. Ohimè ! Dio mio! noi non abbiamo più padrone ! Oh lagrimevole morte ! Qual lutto per la Francia ch' è vedova del suo più illustre principe ?

— Silenzio, uccelli di cattivo augurio ! disse forte il sig. dell' Hamel ; vi giuro che questi non è affatto il duca di Guisa. Ma entriamo qui dentro.

Niccolò dell'Hamel era ad un di presso il favorito del duca di Guisa ; non solamente era stato gran scudiere del Balafré. che lo amava, come un fratello di armi intrepido e devoto ; ma tutta la sua famiglia, originaria di Piccardia, ov' essa possedeva vari antichi feudi dipendenti dalla casa di Lorena, avea servito fedelmente questa casa da più di un secolo; dappertutto ove erasi mostrato un principe Lorenese, su'campi di battaglia, ne' tornei, alle feste pubbliche, alla corte,

si era notato accanto a lui un gentiluomo dell' antico stipite de' degli Hamel; quel nome si univa a quello di Guisa, che lo circondava del suo proprio splendore.

Niccolò dell'Hamel non si era dimenticato l' assassinio del di lui primo padrone, e temeva tuttavia che quella occulta vendetta che avea colpito il padre non colpisse presto o tardi il figlio. Laonde, provava una penosa inquietudine tutte le volte che il giovane duca di Guisa, per quella sua vita indipendente che amava di fare, volesse essere solo e vietasse al suo gran scudiere di accompagnarlo. Niccolò dell'Hamel obbediva mal volentieri, e tanto che durava l'assenza, sovente molto prolungata, di Carlo di Lorrena, quel leale servo aspettava nelle angosce il ritorno del principe, ch' ei supponeva continuamente esposto al pugnale degli assassini del gran duca di Guisa.

Quella notte il signor dell'Hamel, che sapeva che il duca era andato a giuocare in casa del signor di Créqui, era stato più tormentato dell' ordinario da' suoi tristi presentimenti; stanco di cercare il sonno che fuggiva dalle sue palpebre, erasi alzato ed armato; poscia, aumentando i suoi timori e rappresentando al suo animo i più spaventevoli quadri, avea ordinato ai lacchè di seguirlo colle alabarde e torce.

L' incontro ch'ei avea fatto di Gillot ritor-

nando al palagio dopo la sparizione del duca di Guisa confermò tutte le apprensioni che gli suggeriva il suo attaccamento ai discendenti del Balafré ; accorse colla sua truppa sul luogo stesso ove il cavallo del duca erasi condotto ; ma ebbe un bel percorrere le vicine strade del Ponte Nuovo e della torre di Nesle, non rinvenne nulla che potesse indicargli quel che ne fosse divenuto del signor di Guisa. Incominciava a tranquillizzarsi, scorgendo che Gillot avea bevuto più che di ragione, quando il passaggio della chinea ravvivò il suo affanno che giunse al colmo alla scoperta della borsa del duca di Guisa nella giubba di Schariar.



XIII

UN VERO GENTILUOMO.

La porta risuonava sotto i colpi del suo martello, a cui supplivano a tratti i calci ed i pugni de' lacchè; intanto nessun rumore non si udiva nel palagio, che rimaneva muto e tenebroso come se i suoi abitanti si fossero addormentati nel sonno eterno; finalmente la voce del signor dell'Hamel rimbombò così fortemente, e Gillot servissi sì bene di una grossa pietra ch' ei lanciava contro la porta, che il signor di Créqui gli parve di udire che si bussasse alla sua casa. Risvegliare il servo ed obbligarlo a discendere ad aprire, era un miracolo che le minacce ed i più aspri trattamenti non giungerebbero a compiere. Il signor di Créqui,

giurando con voce formidabile ch'ei farebbe flagellare gli audaci che facevano quel baccano alla porta del suo palazzo, e promettendo al suo servo, che non lo udiva punto, mille morti al suo svegliarsi, tolse un lume con una mano e coll'altra la spada per andar a vedere di per se stesso quali fossero quei notturni visitatori che parevano assediare la casa.

— Olà, gridò egli prima di aprire, chi sono tutte queste persone riunite a quest'ora così tardi per qualche perverso disegno?

—Apriteci, per amor di Dio! rispose il signor dell' Hamel, non riconoscendo la voce del signor di Créqui; ragioneremo poscia.

— Vivaddio! chi parla in tal guisa alla mia persona? soggiunse di Créqui con collera; ei si avventura a non parlar più mai!

— Non aver paura, Giacometto, disse Gillot che credeva di parlar al lacchè del signor di Créqui; son io che ritorno col corpo morto di Sua Altezza.

— Il signor di Guisa è morto! esclamò, tutto commosso da questa notizia novella, il sire di Créqui, aprendo la porta al signore dell' Hamel, che entrò solo.

— Signore il duca di Guisa non è qui dentro? chiese il sig. dell' Hamel, cercando collo sguardo se non lo vedesse nell'interno del palazzo.

— Dappoichè dicesi che sia morto, si-

gnore! rispose il signor di Créqui, maravigliato dalla domanda.

— Non lo voglia Iddio! soggiunse il signor dell'Hamel, che intese le palpebre bagnarsi ed i suoi occhi coprirsi da una nube; la verità è che abbiamo trovato un uomo morto, o quasi morto, possessore della borsa di Sua Altezza.

— Ah! signore, i ladri lo avranno assassinato! esclamò il signor di Créqui con un gesto di scoraggiamento; non è nemmeno un' ora che il duca di Guisa è partito a cavallo, seguito da un sol lacchè ed avendo la borsa ben guarnita del guadagno del giuoco.

— Vi biasimo, o signore, di non averlo ritenuto fin allo spuntar del giorno, disse il signor dell'Hamel che progettava già di rendere il sire di Créqui responsabile della sventura ch' ei temeva; vi accuso eziandio di aver malamente adempito i doveri dell'ospitalità verso quell'illustre ospite che tanto vi onorava, o signore, venendo di persona in vostra casa.

— Ohè! voi ignorate certamente chi io sia; altrimenti, sareste più riserbato nel vostro discorso.

— Signor di Créqui, disse a mezza voce dell' Hamel toccando il braccio del di lui interlocutore, se per vostra colpa o vostra negligenza, il duca di Guisa è caduto in qualche insidia, vi sarà un duello a morte tra noi, senza tregua nè grazia.

— Vi ricorderò, o signore, la cattiva sorte di don Filippino, bastardo di Savoja, e di poi mi laverò le mani di ciò che accadrà.

— Ne accadrà, che vendicherò la perdita del mio signore e padrone, oppure lo raggiungerò alla tomba.

— Voi siete un valoroso e fedele servo, una simile bella condotta mi assicura che uscite da qualche nobile casa.

— Io sono Niccolò dell'Hamel, gran scudiero dei duchi di Guisa, i miei avi si sono molte volte riscontrati con i vostri in Piccardia, e potete vedere il mio scudo appeso al di sotto di quello di Lorena nella gran sala del castello di Guisa.

— Sta bene, o signore, soggiunse il signor di Créqui prendendogli la mano; vi concederò qualunque riparazione, se il duca di Guisa ha sofferto qualche disgrazia nell' uscire dalla mia casa, e voi non farete che rimproverarlo a vostro bell'agio sul prato ove dobbiamo duellarci alla punta del giorno.

— Eh che! signore, avreste per domani una partita d'onore con Sua Altezza il duca di Guisa?

— In niun caso essa non mancherà, o signore, giacchè volete tenere il luogo dell' assente.

— Sua Altezza sarà senza dubbio, andato a cercare un secondo? disse il signor dell'Hamel, che faceva coincidere questo duello

colla insidia in cui il duca di Guisa avea potuto cadere.

— Noi non abbiamo mestieri di secondo, mentre il duello si farà da solo a solo...

— Signore! interruppe di Hamel, che fissamente guardò il sire di Créqui, e pensò imbarazzarlo con questa muta investigazione; giurate che non sapete ove può essere Sua Altezza nè quello che sia divenuto.

— Dio mio! supponete che io abbia assassinato il duca di Guisa, che mi avea guadagnato ai dadi il mio grosso diamante?

— Esso non è morto! gridò Gillot che intese battere il cuore di Schariar, e che si pose a fregargli le mani per rianimarlo. Respira! Iddio trionfa dagli agguati del demonio. Sua Altezza resuscita fra breve!

— Suppongo ogni cosa, o signore soggiunse vivamente dell'Hamel: ho visto delle grandi belle cose, e commettere de' grandi assassinî a delle persone ben più grandi e possenti di voi...

— Basta, sulla mia parola! esclamò il signor di Créqui spinto all'estremo; sappiate, per farvi tacere, che non saprei accettare questa sfida innanzi di avere adempito al mio dovere riguardo al duca di Guisa.

— Oh! che maraviglioso anello! disse Gillot, che teneva le mani ghiacciate dell'incognito nelle sue. Il diamante non appar-

tenne mai a Sua Altezza, e, se non vi è padrone che lo reclami, io me ne impossesso per impedire che lo rubino.

— Questo è il mio diamante, senza dubbio? replicò il signor di Créqui, distolto dalla sua disputa per l'esclamazione di Gillot; è desso per lo appunto! soggiunse strappandolo a Gillot, che se lo avea messo al dito. Ohimè! Signori, hanno ucciso il duca di Guisa!

— Hanno ucciso Sua Altezza! ripetè dell'Hamel, che si batteva la fronte con disperazione.

— Ed ecco l'omicida! disse il signor di Créqui, dinanzi al quale passava Schariar tuttavia svenuto, ch'era condotto nel palazzo.

— Ov'è l'omicida? rispose il signor dell'Hamel, che, imaginandosi che gli s'indicava qualche altro che quel corpo fuori di sensi, cavò la spada e corse colla punta abbassata verso il fondo del vestibolo, ove non incontrò che una statua di marmo. Ah! mio signore, perchè non era io colà per morire con voi!

— Grazie per me! questa è la mia chinea, gridò il signor di Créqui, temendo pel suo cavallo che si restituiva lentamente alla scuderia, la mia giumenta! ma chi l'ha presa? chi la montava? perchè ritorna sellata e senza cavaliere?

— Essa è stata cagione della morte di Sua Altezza, disse Gillot; perchè non va d'ambio, ma di galoppo.

— Come! il duca di Guisa si avea presa la mia chinea! diceva di Créqui, il cui pensiero fece tosto il cammino che avea fatto il suo cavallo; ed il fratello di Angelica me la riconduce col mio diamante! In fè mia! che mai è accaduto laggiù?...Andrò da Morabba e saprò ogni cosa! Ella ha spesso esaltate le virtù del duca di Guisa, e l'ultima notte mi pregava tuttavia d'invitarlo a cenare con lei... Vivaddio! guai a chi m'inganna e si fa giuoco di me!

— Ove pretendete di andare, Signore? chiese dell'Hamel chiudendogli il passaggio colla sua spada. Io vi fo prigioniero fintantò che Sua Altezza si sia ritrovato vivo o morto.

— Ve lo farò ritrovare io, soggiunse il sire di Créqui con un ghigno di furore; dunque, venite meco, signore, ma non vi prometto di lasciarlo uscire sano e salvo fuor dell'agguato ove si è imprudentemente gettato.

E pronunciando queste parole, piene di una crudele ironia, si slanciò in istrada, ed il sig. dell'Hamel lo seguì a passo a passo, colla spada nuda in mano.

XIII

GIURAMENTO DI VENDETTA

Morabba piangeva abbondantemente senza poter profferire una parola, tanto era oppressa dallo sdegno che scintillava ne'suoi occhi attraverso le lagrime, e che raggrinzava le labbra ad un'attitudine minacciante.

Il duca di Guisa non turbò in sulle prime quel dolore, di cui ne avea indovinata l'origine, ed alla quale prendeva tanto più parte, che si sentiva portato a dividere l'amore che la giovane Granatina gli avea consacrato da tanti anni; ma siccome ella proseguiva a gemere ed a versare delle lagrime, torcendosi le mani e strappandosi i capelli, tentò di consolarla con dolci e teneri parole; ella non ascoltava i discorsi di Carlo di Lor-

rena, che duplicava vanamente di eloquenza, di calore è di persuasione; volgeva i suoi sguardi pensierosi e sinistri, che cercavano continuamente quelli del duca, maravigliato e dispiaciuto di quella sentita afflizione, e della sua austerità.

Nondimeno, egli non osò ritornare su di un discorso cui avea involontariamente toccata la più delicata corda, e promettendosi di approfittarne in miglior circostanza, fè sembiante di non comprendere il soggetto del pianto, è dello sdegno di Morabba, che egli rimproveravasi di avere instruita del matrimonio del sig. di Créqui.

— Cara mia, le disse egli amorosamente, potete vantarvi di contare i più valorosi personaggi dell' universo tra' vostri servi. Epperò, per incominciare dal console di Marsiglia, Carlo Casaut, questi era un ardito uomo, che non ebbe altro torto che di essere un fazioso del partito spagnuolo; in quanto a don Filippino, lo pongo alla prima linea de' capitani illustri, e dichiaro che nonostante la sua disfatta in singolar tenzone; egli uguaglia i Bayard ed i Consalvi, che ammiransi nell' istoria de' tempi antichi; non ho tuttavia la fama di que' valorosi cavalieri, ma sono in istato di acquistarla con degl'illustri fatti d' armi; non bisogna però tralasciare il sire di Créqui...

— Per collocarlo il primo tra' traditori ei

gl' infami bugiardi! interruppe Morabba, il cui accento espresse ben l'energia del sentimento che la inspirava. Ah! che bramerei essere uomo per pochi istanti, ed avere la forza di maneggiare una spada invece di una conocchia.

— Vivaddio! qual fantasia guerriera vi assale, amica mia! soggiunse ridendo il duca di Guisa, che finse di non conoscerne il motivo.

— Il signor di Créqui è un furbo, un impostore! esclamò ella, armandosi di una improvvisa risoluzione che non poteva scusare nello stesso momento. Sappiate che sono sua moglie, Altezza, e che fummo maritati insieme alla mia venuta dal Delfinato, tre anni or sono.

— Maritati! rispose il duca di Guisa, esitando a crederlo, e supponendo una illusione di Morabba piuttosto che una perfidia del sig. di Créqui. Intesi ch'egli si accingeva a sposarvi?...

— E mi sposò, Altezza, in legittimo matrimonio, dopo che fui battezzata cristiana sotto il nome di Angelica.

— Amerci che la cosa non fosse fatta! mormorò sommessamente Carlo di Lorena, che risentiva per questa giovane un affetto più vero e più esclusivo che tutti quelli che avea avuti finora. Ma voi v'ingannate, credo; come si fecero gli sponsali?

— Di notte, in quella casa che io abito, col mezzo dell'elemosiniere del sire di Créqui.

— Ecco la parola dell'enigma! interruppe il duca di Guisa, che avea avuto il tempo di riunire le sue rimembranze; uno de' miei domestici, Gillot, mi ha contato ch' ei avea inteso dire ad un servo di casa di Créqui, che il detto servo avea avuto l'onore di sposare il suo padrone in una casetta dei sobborghi; ma allora non prestai attenzione a questo racconto di ubbriaco, che mi parve un pò impertinente e che mi rincresce moltissimo di trovare vero.

— Oh! non è nulla, Altezza, disse Morabba, sforzandosi di sorridere e di comparire indifferente; non fu che una commedia abilmente inventata, vi accerto; ma dubito che la fine sia del pari piacevole come il resto!...Vi confesso che non mi aspettava mai una simile cosa, e non pensava che io avessi potuto rappresentare una parte sì amena! . . . Nondimeno avrei torto di dolermene o di volermi vendicare, non è egli vero, Altezza?

— Altro non dovete fare che ordinare, signora, rispose il duca di Guisa con un solenne gesto; e non passerà gran tempo pria di essere vendicata.

—Circa qualche ora! rispose Morabba,che non dava retta alla protesta del principe lorenese il senso che egli stesso vi attaccava.

— Se avessi solamente per corazza la sciarpa che deste a don Filippino, mi direi invulnerabile!

— Vi ho dato più che quella sciarpa, Altezza, vi ho dato il mio cuore, che non batterà d'or in poi che per voi!...Ma dall'operare del signor di Créqui a mio riguardo non ne deducete uno sfavorevole giudizio; quando egli mi pose al dito l'anello dell'estinto don Filippino, io chiesi di essere meglio informata di tutte le cose, ed appresi colle lagrime del dispiacere come i miei voti erano stati adempiti, come il bastardo di Savoja avea pagato col suo sangue una ingiuriosa calunnia, e come il sig. di Créqui divenisse mio cavaliere per diritto delle armi; lo ringraziai del di lui servigio e lo supplicai di lasciarmi in pace. Contava raggiungervi, mio caro signore, e per vedervi mi sarei contentata anche ad entrare tra le vostre serve. Ma fu alla corte del Louvre che io mi lusingava d'incontrarvi, e questa ambizione mi perdè. Il signor di Créqui, vedendo che le bevande ed i talismani che gli vendevano i miei fratelli non mi ritenevano in suo potere, offrì di sposarmi, come vi ho detto. Ho creduto ch' ei motteggiasse, e gli ricordai che il suo nome, la sua nascita, la sua fortuna, ed anche la sua età, mi vietavano di aver fede in quella proposta; ei insistè sempre più, e mi giurò, senza ri-

sparmiare i più sacri giuramenti, che quel matrimonio si sarebbe tra non guari effettuato, se me ne andassi seco lui a Parigi. Le ragioni colle quali colorò questo viaggio aveano di che convincermi; ei obbiettò la necessità di occultare ai miei fratelli la mia nuova condizione...Che vi dirò di più? . . . Andai a Parigi, ma non nel palagio di Créqui, colla pompa che conveniva ad un' alta e potente dama; fui alloggiata nella casa che avete vista, in un quartiere isolato, sotto la custodia di una vecchia che non apriva la porta della strada a nessuno, se non al signor di Créqui, quando era a Parigi; giacchè, per timore che i miei fratelli non scoprissero il mio ritiro, non soffriva che io uscissi, cioè per andare a sentire la sola messa; e siccome la sua carica di mastro-di-campo lo riteneva sovente agli eserciti, io non avea, aspettandolo, altra compagnia che la vostra imagine, la mia governante ed i rosai del giardino. Sarei morta in quella prigionia, se avessi potuto supporre che io non era realmente la dama di Créqui! Il furfante gentiluomo, che io credeva mio marito, ohimè! fino a questo istante, si scusava di non condurmi alle feste del Louvre e delle Tuglierie, allegando di essere quasi rovinato da' suoi creditori ed incapace di fornirmi quel fasto sì necessario all' onore del nome ch'ei mi avea dato. Inoltre, mi fè sentire un

giorno che la sorte del giuoco gli era stata tanto contraria, che egli se ne ritornerebbe a piede nel Delfinato, per mancanza di mezzi da prendere la posta. Fu in questa occasione che io gli restituì con gioia il diamante di don Filippino, che voi avete guadagnato con un colpo di dadi; questo diamante mi ricordava troppo spesso la fatale catastrofe del signor di Savoja, e per tal causa, le scintille ch' esso gettava mi parevano insanguinate. D'altronde, seppi il ritorno de' miei fratelli, che sapeva essere di tutto capaci, fin di tagliarmi la mano per avere l'anello, nè ciò era un vano presagio, giacchè la domane eglino giunsero.

— Il signor di Créqui vi amava molto, o cara! chiese il duca di Guisa, che avea il desiderio di schiarire certi punti oscuri di questo racconto, debbo supporlo da' suoi frequenti viaggi a Parigi ed i soggiorni ch'ei vi faceva senza mostrarsi alla corte.

— Ah egli non andava alla corte? chiese Morabba che si sforzava di eludere una spiegazione a cui il signor di Guisa si sforzava di giungere.

— Esso rimaneva chiuso nel suo palagio per delle intere settimane, proseguì il signor di Guisa che si maravigliava di essere assalito da un accesso di umor geloso, e presumo che vi visitava talora quando attraversava a cavallo il Ponte Nuovo verso la mezzanotte?

— Mi addolorava ben molto di essere sua moglie, disse Morabba visibilmente commossa da una confessione che si avea esatta sì esplicita, ed io non vi abbandonava mai col pensiero, Altezza; ma non respirava che dopo la sua partenza, quando mi lasciava da solo a solo con voi!

— Oh! adesso, mia gentile donzella, esclamò il duca di Guisa soggiogato da questa tenerezza appassionata e schietta a vicenda, adesso noi siamo insieme, e vi saremo sempre!

— Sempre! ella ripetè malinconicamente; fino all' alba solamente!

— Non profferir questa bestemmia, amica mia, giacchè in tal caso vorrei che la notte fosse eterna! Insomma, e ad onta di tutto, è mestieri che io sia grato a Créqui delle di lui visite notturne, mentre esse hanno insegnato il cammino a questo galante cavallo che mi ha sì destramente condotto in vostra casa.

— Se voi non foste venuto da me, sarei io andato a cercarvi, Altezza, ed il mio cuore non sarebbe rimasto indietro! . . . Ma non ho ancora terminata la mia storia...



XIV

L'ADDIO.

Son tre giorni, o piuttosto tre notti, proseguì Morabba, io rividi il signor di Créqui, giunto di fresco dall'esercito del signor di Lesdiguières; gl'intimai di mantenere la sua promessa e di far conoscere pubblicamente che io era sua moglie, ed in caso contrario di restituirmi la mia libertà per usarne come meglio mi piacerebbe; egli si trasportò contro di me e mi disse aspramente che la sua qualità di marito non gli serviva che a semprepiù soffrire per le mie inaudite crudeltà; mi pregò di riflettere al partito che prenderei se non volessi essere sua sposa che di nome; giacchè egli avea di che farmi figurare con mille lire che avea, di-

per impadronirsi del di lui diamante. Non vollero udire nessun consiglio; cenarono, ed il vino che bevettero aumentò nuovo grado di scelleratezza alle loro trame, che non le dissimularono più e mi avvertirono che mi ucciderebbero anche se io tentassi di ajutare il signor di Créqui; finalmente, perchè nulla si opponesse al loro delitto, legarono la governante che stava meco ed invigilarono che io non isfuggissi loro. Intanto io era in preda a delle mortali angosce, tanto più che i giorni del signor di Créqui correvano un estremo periglio, ed io avea troppo a cuore di salvarlo, perchè io non supponeva la sua slealtà degna di mille morti!... Ora, egli non venne quella notte per sua fortuna, ed i miei fratelli, annojandosi di aspettarlo discesero nella cantina, ove io li chiusi a chiavistello, mentre ch'essi duplicavano la loro ubbriachezza e la loro rabbia. In questo mentre, il Cielo vi mandò. . . .

— Non benedirò il Cielo, se vi piace, interruppe il duca di Guisa che avea venti volte aperto la bocca per parlare, ma benedirò eternamente questa buona chinea che meriterebbe di essere collocata in mezzo agli astri tra il sagittario ed i gemelli, se il zodiaco si dovesse rifare!

— Per la salute della mia anima! mormorò ella con un riso vendicativo, sarei stata

contenta che il signor di Créqui vi fosse andato.

— Questo è un brutto pensiero, Morabba; i vostri fratelli lo avrebbero vilmente assassinato, e tale non dev'essere la morte di un gentiluomo.

— Un gentiluomo che manca alla sua fede si abbassa al disotto della gente la più vile, e poco cale di qual sorte egli sia punito!

— Bene! se non vi fossero in Francia dei gentiluomini per tòrre a cuore tale bisogna e pronunziare il giudizio di Dio!

— Altezza!... soggiunse Morabba che intravedeva in questa semplice obbiezione l' imminenza di un duello tra il signor di Créqui ed il duca di Guisa. Tal cosa non vale la pena che più se ne pensi, affettando una spregievole calma che i suoi inquieti sguardi e la sua alterata voce non pervenivano ad esprimere. Io non ci pensava più, Altezza, e perdono a colui che tanto mi ha oltraggiata.

— Voi fate un atto di buona cristiana col perdonargli; ma io, Morabba, vi amo troppo per soffrire che restiate invendicata!

— Ebbene ne parleremo di poi, ella replicò fingendo una gaiezza che smentiva il tremito di tutto il suo corpo; egli non mi rivedrà più.

— Don Filippino vi avea meno offesa,

Morabba, e don Filippino rese l'anima col suo sangue.

— E ne ho tuttavia de'rimorsi, vi accerto, disse la donzella che faceva cedere il suo risentimento al timore di porre in periglio de' giorni a lei tanto cari. Ohimè! sì, Altezza, mi rimprovero spesso, ed ancora adesso di aver bramato la morte del povero bastardo di Savoja.

— Vivaddio! son ben certo almeno che non avrete bramato la mia in qualunque caso che accada!

— Che volete dire! Altezza, esclamò Morabba trattenendo i singhiozzi. Non voglio che mi si vendichi! non ho nessuna querela contro il signor di Créqui! Al contrario, Altezza, non vi ho contati i buoni e generosi ufizi del signor di Créqui a mio riguardo?

— Davvero, quale riconoscenza gli dovete per aver simulato un falso matrimonio di cui si burla nella sua anima!

— Eh! come il signor di Créqui avrebbe voluto collegarsi con Morabba, figlia di razza mora e sorella di Maugrabrin?

— Senza dubbio, disse il duca di Guisa che apprezzava l'impossibilità di una simile alleanza; ma perchè tendervi un'insidia? Perchè que' finti sponsalizi, quel lacchè travestito da elemosiniere, quelle vane promesse, quella schiavitù di vari anni? Se il signor di Créqui non fosse maritato l'obbligherei,

ve lo assicuro, colla spada alla gola, a sposarvi, per sciogliere il suo giuramento.

— No affatto, Altezza, replicò fieramente Morabba; foss' egli libero e di buona volontà, lo sciorrei dalla giurata fede.

— Ma ecco che sorge l'aurora! esclamò Carlo di Lorena alzandosi impetuosamente e guardando l'orizzonte che si tingeva di porpora e di luce.

— Mi lasciate di già, Altezza? disse Morabba sorpresa ed afflitta della premura che il duca avea messo a separarsi da lei, nello stesso istante in cui ella sentiva il bisogno di appressarsi a lui, come se il destino si accingesse a disunirli. Non è ancor giorno!

— Darei il miglior castello e la mia più bella muta di cani, perchè il giorno fosse lontano di due lunghe notti d'inverno!

— La notte non ha compiuto il suo giro, amico mio, diss' ella coricata sull'erba onde richiamarlo al suo posto. Laggiù, è la luce di qualche incendio.

— No, cara Morabba, l'alba è grande ed il giorno sorge, rispos' egli contemplandola più bella nella sua pallidezza. Iddio faccia che ci rivediamo!

— Che dite mai, Altezza? gridò ella slanciandosi da terra nelle braccia del suo amante che la strinse in silenzio.

— Egli è tempo che ti dica addio, sog-

giunse Carlo di Lorena con un accento pieno di tenerezza e di amore.

— Addio? replicò ella osservandolo con occhio severo e scrutatore; ove andate dunque? Permettetemi che io vi segua.

— Ciò è impossibile, mia cara, diss' egli proccurando di stordirla con delle carezze. Io sono atteso solo.

— Solo? ella rispose gravemente. Solo! ripetè con voce spenta. Altezza, voi non andrete!

— Io andrò, amica mia, quand' anche la Senna traboccasse per fermarmi il passaggio! Io andrò sotto pena di essere disonorato!

— Ah! voi andate a battervi! gridò ella con espulsione inondando di lagrime il seno del duca di Guisa e slanciandosi per fermarlo. Non mi si può celare quello che m' interessa; ho tutto veduto, tutto compreso; voi volete sfidare il signor di Créqui?

— Non lo negherò, giacchè lo sapete, e del resto presto o tardi già lo dovreste sapere. Ma non debbo sfidarlo; mi basta di aspettarlo!

— Eh che! trattasi di una partita di onore! Grazia a Dio, impedirò che arrischiate la vostra vita!

— Voi vi mostrerete degna di voi, amica mia, lasciandomi fare il mio dovere e riti-

randovi, per timore che il signor di Créqui non vi vegga.

— È dunque quì il luogo del duello? Lo trovo ben scelto, perchè vi sarò.

— Vivaddio! Morabba, non insistete a distrarmi dal mio dovere, e tenetevi in disparte fintanto che la sorte delle armi sia decisa.

— Se voi non siete di sangue freddo, Altezza, disse Morabba che quella ostinazione del duca poneva in disperazione, il signor di Créqui, almeno, sarà ragionevole; egli non dimenticherà che il duello è vietato sul suolo della Francia per editto del re, e riputato delitto di lesa-maestà.

— Per diana! bella mia, voi siete più instruita di me in fatto di editti! disse piacevolmente Carlo di Lorena.

— Fui ad una buona scuola per apprenderli, Altezza, e mi ricordo che il signor di Créqui passò in Savoja per duellarsi con don Filippino.

— Prima di questo editto si adoperava la spada, ed io di esso me ne curo poco!

— Nondimeno, Altezza, attesto il santo nome di Dio che non vi batterete!

— Non fare degli inutili giuramenti, Morabba, soggiunse il duca di Guisa che giudicò il momento essere giunto di andare dal signor di Créqui; abbracciami di nuovo ed addio! I costumi del duello non si op-

pongono che tu non sostenga il mio buon diritto colle tue preghiere al Cielo.

— Non è colle orazioni che porrò ostacolo a questo duello! Sulla mia parola andrò a gettarmi a' piedi di re Errico!

— Va, cara fanciulla, non m'indugiare di più, te ne scongiuro; io sarò vincitore certamente, poichè la tua causa è unita alla mia.

— No, Altezza, questo duello non si effettuirà! diceva Morabba resistendo con un vigore soprannaturale agli sforzi del duca che cercava sfugggirle.

— Morabba, mia adorata amica! diceva egli impiegando a vicenda la dolcezza e la forza per strapparsi dalle braccia che l' incatenavano, gli è mestieri! tu non vorrai che io perda la mia fama? E ciascun minuto d'indugio è un affronto alla mia gloria.

— No, tu resterai! soggiuns' ella esaltata dalla situazione che diveniva quasi solenne a misura che da ambo le parti la lotta pareva più cieca e più accanita. Mi ajutino Iddio e tutt' i santi! tu non andrai... innanzi che io sia morta stesa ai tuoi piedi! Se per poco mi amaste, non mi ridurreste punto a questa estremità di miseria. Non vi movete più, altrimenti chiamo i passeggieri in mio soccorso...

XV

I BANDITI.

Uno scoppio di beffarde risa uscito da parecchie gole selvaggie a vicenda, circolò intorno ai due amanti, ch' erano troppo occupati di se stessi in quel momento per poter notare i cangiamenti sopravvenuti nel luogo della scena.

I singhiozzi e le soffogate grida di Morabba avevano dato l'avviso alla banda di Maugrabin, nascosta ne'dintorni ed inquieta per la sorte del suo capo, che non vedeva ritornare col giorno. I briganti chiedevano a se stessi chi fosse colui che avevano scorto nel mezzo della notte passeggiando con una donna, e conclusero che il loro capitano si trovava forse alle prese con qualche nemico

meno pericoloso; ma più implacabile delle guardie di Parigi. Eglino entrarono di soppiatto nelle erbe, sul favore delle ultime ombre della notte, ed avanzandosi senza rumore fin al sito ove il duca di Guisa e Morabba si scambiavano gli addii, le lagrime e gli abbracci, udirono con più curiosità che commozione una scena patetica il cui senso sfuggiva loro e non era d'altronde alla portata de' loro grossolani animi; ma supponendo all' esteriore del duca di Guisa ch'egli dovesse appartenere alle prime classi della nobiltà, e notandogli addosso qualche gioiello di valore, si consultarono a voce bassa e risolvettero di tenerlo in ostaggio per rispondere della persona di Maugrabin, contro il quale il proposto di Parigi avea posto tutt' i suoi arcieri in campagna.

Il duca di Guisa e Morabba avendo alzato gli occhi alle risa insultanti che partivano da tutte le parti, la loro sorpresa fu uguale quando si videro circondati da un cerchio di persone di cattiva apparenza, che corcati, inginocchiati, accocolati nell'erba e sospesi ai rami del noce, guardavano con aria beffarda lo spettacolo che davasi loro.

Le figure e gli abiti di questi spettatori erano leggiadri, e le svariate armi di cui ciascuno era carco non permettevano di dubitare ch' essi non fossero tutti disposti a farne uso. Nondimeno il signor di Guisa non

lasciossi intimidire affatto dal numero, nè dalle smorfie di cotesti miserabili, e traendo sotto la sua protezione l'intrepida Morabba che esaminava que' briganti con una specie d' intima soddisfazione, brandì la spada, senza che i suoi avversarî ardissero fare un movimento per disarmarlo; ma le beffarde risa della truppa si rinnovarono colla bocca delle armi sul petto.

— Canaglia! gridò il signor di Guisa; v' insegnerò io a ridere coll'immergervi nel petto fin all'elsa la mia spada! Vivaddio! le oche allo spiedo non ridono, credo? Ecco il mio lardatojo per de' muli sbrigliati qual voi siete. Indietro, figli da patibolo, o per la mia vita!...

— Signore! disse il più influente della banda, vecchio zingaro grasso e rubicondo che portava una spada lunga di quattro piedi; non vi si vuol fare alcun male, ve lo giuro per la barba del diavolo; ma vi riterremo per ostaggio...

— Per ostaggio, bricconi! interruppe Carlo di Lorena sdegnato per tant'audacia; voi non siete da tanto che valga che vi uccida colla mia spada, ma manderò i miei canettieri, colle fruste ed i bastoni.

— Avrete un bello ingiuriarci, Signore, soggiunse lo zingaro salutandolo col berretto in mano, voi non c' indurrete a cavarvi del sangue, giacchè siete senza dubbio

un gran signore ed avete di che pagare una buona somma. D'altronde, se ritengono nelle prigioni del re il nostro capitano, ci sarà renduto sano e salvo per riavervi; se il Maugrabin sale al patibolo...

— Compagni, io sono la propria sorella di Maugrabin! esclamò Morabba, presso la quale questo nome svegliò una improvvisa idea di un progetto tanto bizzarro quanto ardito ch' ella tentò di realizzare immantinenti.

— Ed il Maugrabin? chiesero in eco gli astanti, impazienti di conoscere la sua sorte.

— È in sito sicuro, ove l'ho io stesso nascosto, e ritornerà a voi tosto che lo potrà senza timore di cadere nelle mani degli arcieri di città, che han mandato contro di lui. Ma egli mi ha invitato a darvi questo signore.

— Morabba! mormorò il duca di Guisa, che non credeva alle sue orecchie, e che si supponeva vittima dell' astuzia della giovanetta.

— Costui è uno de' più perfetti cortigiani che siano in grazia del re, ella proseguì con una sicurezza imperturbabile; voi lo riterrete molto rispettosamente e senza interrogarlo, fintanto che io non vi porti de' nuovi ordini da parte del Maugrabin. Questo gentiluomo, come bene lo avevate preveduto, ci procurerà la liberazione di Maugrabin e di suo fratello Schariar, in caso che questi

si trovassero presi sventuratamente. Ma non mancate di trattarlo di tale maniera ch' egli si lodi della vostra ospitalità; in quanto alla sua taglia, essa vi risarcirà al centuplo della pena e delle cure che avrete per causa di lui.

— Morabba! tutto questo non è che un giuoco! le disse sommessamente il duca di Guisa costernato dalle apparenze; che debbo pensar di voi?

—Pensate che vi amo, soggiunse Morabba, ch'ebbe l' accortezza di farsi udire solo da lui. Ma datemi la vostra nobile spada, perch' essa non sia contaminata da queste mani scellerate!

Il duca di Guisa mezzo consolato della di lui sventura, giacchè non avea più il dolore di accusarne Morabba, rese macchinalmente la spada che teneva alla, senza volerla adoperare contro dei malfattori di quella specie. Morabba la prese con premura, rassicurando la fiducia dell'amante con un segno d' intelligenza; ella reiterò ancora le sue istruzioni, per la custodia del prigioniero, ed ordinando al bandito più vicino di seguirla, si volse a lui, a qualche passo dalla truppa, e gli chiese se sapesse condurla al Louvre.

Il ladro, atterrito da questa proposizione, ne fu troppo stordito per potervi rispondere. Guardò Morabba come se avesse salito la

scala del patibolo, ma questa reiterando la sua domanda e desiderando sapere se il Louvre fosse lontano, il suo interlocutore scosse il capo, indicò col dito una massa di nere torri e di mura bianche che distendevansi lungo la riva opposta, e raggiunse i suoi camerati per far loro parte della strana missione che gli si era offerta.

Morabba gettò ancora uno sguardo incoraggiante al duca di Guisa, la cui sorpresa durava tuttavia, e, dirigendosi a gran passi verso il fiume, senza sapere come lo passerebbe; scorse una barca di pescatore legata ad un piuolo, saltò celeramente in essa, vi depose in fondo la spada di Carlo di Lorena, svolse la corda che riteneva legato il battello, e facendo uso de'remi con destrezza, fendè la corrente in linea retta.

Incominciava a sorgere il giorno, e nel Prato-de'-Clerici il duca di Guisa era sparito insieme alla banda di Maugrabin.



XVI

PRESENTIMENTI.

Il signor di Créqui affrettava il passo a misura ch' ei avanzava verso il termine della ricerca notturna ch' era allora l' unica sua preoccupazione; egli univa, confrontava, esagerava tutt' i fatti, tutte le indagini che la sua memoria poteva ricordargli, più egli avea sotto gli occhi diverse circostanze in cui il duca di Guisa lo avea interrogato ironicamente sul testo de' suoi amori, più si persuadeva con un amaro sentimento di gelosia, e di ferito amor proprio che il suo fortunato avversario al giuoco avea formato il progetto di divenire anche suo rivale e favorito di Morabba; dunque egli scorse un

complotto premeditato in quello che non era che un incontro dell'azzardo.

Di poi le sue supposizioni ed i suoi timori toglievano una specie di consistenza e di probabilità quand'egli ricordavasi in particolare, sotto la evidente impressione degli ultimi avvenimenti, le numerose occasioni in cui Morabba lo avea lungamente interrogato sulla persona di Carlo di Lorena, ed erasi piacevolmente fermata ad elogiare questo giovane principe in tutto quello ch'ei possedeva di particolari vantaggi.

Da questo momento, egli smosse in tutt'i sensi questo campo aperto alle sue congbietture, e ne fece uscire questa opinione assai verosimile, d'altronde che Morabba amasse il duca di Guisa, e che questi si fosse messo in istato di vederla onde provare fin a qual grado di ammirazione si potesse invaghirsi per lui. Il sig. di Créqui sarebbe stato assalito da un sentimento quasi simile alla disperazione per la certezza di essere stato ingannato da ambo le parti, se la sua immaginazione non avesse introdotto come un dubbio ed una vendetta a vicenda l'assassinio non meno probabile del duca di Guisa, a cui Schariar avrebbe tolto il diamante di don Filippino.

Il sig. dell'Hamel, che seguiva dappresso di Créqui senza dirigergli la parola, era anche assorto in un pensiero unico, non meno

fecondo di presentimento e di penose emozioni; ei pensava solamente a ritrovare il padrone, ed a rendere il sig. di Créqui solidario delle disgrazie che si avea luogo a prevedere alle troppe verosimili apparenze.

All'improvviso egli rammentava al suo spirito i lineamenti ed i colori dell'assassinio ereditario de' duchi di Guisa da Poltrot e da' gentiluomini della camera del re ; si dipingeva soprattutto con orrore la memorabile tragedia degli Stati di Blois ; i gentiluomini nascosti nella camera di re Errico III, il buffone Chicot forbendo una vecchia lama sulle scale dicendo al Balafrè : *No Guisa*; questi, prendendo da terra una lettera in cui lo si scongiurava di tornare indietro, e ridendosene dell'avvertimento senza rallentare il suo passo ; la vittima divisa bruscamente dalle sue guardie e dai suoi amici, quella mano misteriosa dando il segnale, e venti spade immergersi a vicenda nel seno di quel grand'uomo che difendevasi in silenzio fino a che cadde estinto ; il grido di vittoria gettato dagli assassini, la fuga di tutt' i servi della casa di Lorena, la gioia trionfante di Errico III, all'aspetto del suo nemico disteso morto, e la costernazione di Parigi alla funebre passeggiata dell'illustre vedova co'suoi orfani figli.

Il sig. dell'Hamel conchiudeva da questi lugubri antecedenti che il sangue di un Gui-

sa dovesse tentare i pugnali,e servir sempre di cimento alla sovranità; ma versando delle lagrime a questa idea, egli si promettea di perseguitare gli omicidi e di prendersela primieramente col sig. di Créqui, fosse egli o pur no complice di un delitto di tal fatta.

In seguito di queste induzioni, che acquistarono già forza di certezza ai suoi occhi, ei s' inquietò del cammino che gli si faceva tenere senza averlo avvisato del termine ove arriverebbe, e s' immaginò tosto che aveasi anche dei segni contro di se stesso; strinse dunque l'impugnatura della sua spadaccia.

— Per Bacco! signor di Créqui, dove mai mi conducete? diss' egli ritenendolo pel braccio; noi non andiamo alla badìa di San-Germano-de'-Prati per la rimessione de' nostri peccati.

— Venite, venite, signore! soggiunse il sire di Créqui continuando il suo sentiero con tale impetuosità che la manica del suo abito rimase nelle mani del signor dell' Hamel.

— V' intimo di dirmi in qual luogo mi conducete? replicò il signor dell'Hamel fermandolo una seconda volta per l' estremità del fodero della spada.

— Non ho che farmene di voi, signore, io vado ove mi piace, e fareste bene di non correre più sulle mie peste.

— Queste sono le vostre intenzioni, signor di Créqui? è stato dunque per ingannarmi che battete la via a quest'ora della notte? Ma vivaddio! voi non andrete ove volete, nè io sono un uomo del quale si burli impunemente. Non farò più un passo innanzi, senza sapere la vostra intenzione.

— Siete ben fortunato davvero che io non abbia l'agio d'impegnare ora un discorso colla bocca o colla spada! ma pazientate un poco, vi prego, per conoscere il tradimento del vostro bel duca di Guisa e la vendetta che voglio farne; sarà tempo allora di sfoderare la spada da senno.

— Fin da ora, in quanto a ciò che accusate di tradimento Sua Altezza, io sostengo che mentite per la gola contro diritto e ragione.

— Odo bene da quest'orecchio, signore, e vi farò misurare la mia spada, in caso che quella del sig. di Guisa sia troppo corta per la mia.

— Primieramente giuratemi che voi non avete in nulla presa parte all'omicidio del mio riveritissimo padrone e signore?

— Ecco quel che vale più di qualunque più grossa ingiuria, signore, e foste pur un semplice uficiale di fortuna senza nome e senza nascita, vi sacrerei cavaliere in un duello a morte. Vi attesto, nullameno, che mi dorrei eternamente di perdere i mezzi

di rivendicarmi contro il signor di Guisa, che mi ha spogliato del mio danaro, del mio anello e della mia amante! Ma quante parole oziose, mentre ch'egli parla meno e opèra forse più! Oh! se io li vedessi, gli ucciderei entrambi sul luogo del loro delitto.

— Non mi parete nel vostro buon senso, epperò non contraddirò punto a questo indegno progetto, che non è certamente nel vostro cuore, altrimenti non aspetterei che lo porreste in esecuzione. Rendetemi il mio caro ed onorato signore, per amore di Dio! e vi offro tutto il mio sangue in cambio!

Facendo questa preghiera, il sig. dell'Hamel sospirando presentava il petto per una devozione infruttuosa che non gli si domandava. Il signor di Créqui, divenuto libero, non accettò questa bizzarra offerta e riprese la sua corsa piu rapidamente che all'uscire dal suo palagio. Il signor dell'Hamel lo seguì tutto anelante gridandogli continuamente di fermarsi, e tremando di vederlo fuggire col favore dell'oscurità.

Ma il sire di Créqui non avea altro desiderio che di arrivare prontamente alla piccola casa di Morabba, e di sorprendere il duca di Guisa che senza dubbio egli credeva colà. Da lungi notò che la porta era aperta, e questo solo fatto gli parve la prova irrecusabile di tutto quello ch'ei aveva supposto; titubò, allentò la sua corsa, e fu

quasi tentato di ritornare indietro ; la galante rivalità del duca di Guisa e l'infedeltà di Morabba non erano che troppo evidenti per lui, e ne concepì un profondo dolore nel tempo stesso che un violento desiderio di vendetta ; portò la mano alla sua cintola per assicurarsi che la spada era tuttavia al suo posto.

Nell'avvicinarsi ascoltava e si figurava udire de' sordi gemiti uscire dalla casa; era mestieri salvare Morabba ? Non era ella ancora perduta per lui ? Raddoppiò il passo e si convinse che quelli erano de' gemiti umani che uscivano da sotto terra ; precipitossi nella casa, ed il sig. dell' Hamel, che temeva di non raggiungerlo , slanciossi all' azzardo dietro.



XVII

RICERCHE NELLA CASA.

Il signor di Créqui conosceva molto bene tutta quella casa per dirigersi nelle tenebre, giacchè l'alba che incominciava ad indorare l'orizzonte non era sufficiente ad illuminare il suo interno, ove quella lamentevole voce attirò di Créqui fin sul limitare della scala della cantina.

Ei v'incominciava a discendere, quando riflettè che Morabba, se mai fosse ella che si lagnasse in tale guisa, avrebbe avuto duopo probabilmente d'immediati soccorsi; forse era ferita, legata, moribonda? Giudicò più conveniente andare a cercare un lume, e non dovè stentare molto a trovarne uno, giacchè Schariar per lo stesso obbietto avea

racceso col suo alito un tizzone che bruciava tuttavia nella cucina in mezzo alle ceneri.

Durante quest' intervallo, che il signor di Créqui fè durare il meno possibile, il signor dell' Hamel andava a tentoni, e non si azzardava senza precauzione nel seguire il signor di Créqui, i cui passi ed i movimenti gli servivano di guida in quel bujo completo; finalmente la luce di un lume gli fè conoscere che non gli si voleva tendere un'insidia.

Raggiunse il signor di Créqui nella sala ov'era accaduto quel feroce combattimento fra Schariar ed Alcanzor.

Quest' ultimo era rovesciato sul dorso, col viso turchino e rigato di graffî, col petto forato da una larga ferita da dove tuttavia scorreva il sangue, colla mano destra mutilata da morsure e la sinistra piena di monete d'oro che non avea lasciato sfuggirsi raggrinzandosi per l'ultima volta; quà e là, il pavimento era seminato di ducati, di ciuffi di capelli, di lembi di vestimenti.

Si scorgevano delle macchie di fango, di vino e di sangue; di poi su di un baulle un minacciante apparecchio di armi offensive, due spade, un gran pugnale, due paja di pistole, della polvere e delle palle; una tavola semi-rotta offriva i residui di una cena a due coperte; il sangue era zampillato fin sulla tovaglia sporca di vino e di grasso, come se il delitto fosse nato nell' orgia.

— Che mai è questo? gridò dell' Hamel, ch' erasi inginocchiato dappresso al cadavere d'Alçanzor per bene assicurarsi di non essere quello del duca di Guisa.

— Qui vi è stata una orribile lotta, disse di Créqui rispondendo a se stesso piuttosto che al signor dell' Hamel. Di leggieri spiegherei la cosa, se fosse il signor di Guisa quel cadavere ch'è là...E l'anello?...Di certo il signor di Guisa è venuto qui! mormorò di poi raccogliendo un de' lacci di filo d'oro appartenenti alla borsa del duca. Ov'è desso? ove sono gli altri? Oh per la mia vita! questo non è il solo morto che deve esservi!... Angelica! Morabba! gridò egli con rabbia: Morabba!

— Sua Altezza non si è battuto punto con questo briccone! obbiettò il signor dell'Hamel, che avea considerato la fisonomia selvaggia, la nera capigliatura e lo strano costume di Alcanzor. Ma si veggono delle macchie di sangue? soggiuns' egli esaminando con premura il sito ove Schariar avea poggiati i piedi e le mani insanguinate. Forse incontreremo qualche persona per dirci che mai n' è accaduto del duca, e s' è vero che sia venuto qui.

— Morabba! Angelica! gridava sempre il signor di Créqui, percorrendo la casa, frugando ne' letti e gli armadi, salendo a ciascun piano, discendendo nel giardino, ri-

tornando cento volte su' suoi passi, chiamando la sua amante con tutte le gradazioni di voce che successivamente egli improntava al dolore, alla speranza, alla collera, alla preghiera, allo scoraggiamento, non udendo che il rumore delle sue arterie, piangendo per la rabbia, ponendo tutto sossopra e non ricordandosi più del sig. dell'Hamel, che urtava passando.

Finalmente i lamentevoli lai che uscivano dalla cantina lo colpirono di nuovo; sentì il cuore palpitargli di speranza, e si affrettò di verificare l'origine di que' sordi lamenti. Il signor dell'Hamel non era men di lui premuroso di conoscerli; eglino penetrarono insieme in quella cantina, ove il vino scorreva da tutte le parti, ed ove i rottami delle bottiglie coprivano l'umida terra.

Una donna seminuda, e tanto debole che non poteva più muoversi, era orridamente accoccolata tra due botti vuote; di Créqui credè scorgere Morabba nell'ombra, che faceva riflettere appena i vacillanti raggi della candela portata dalla sua tremante mano. Dell' Hamel non si degnò nemmeno di gettare gli occhi su quel sofferente essere, che non avea nessuna analogia col duca di Guisa; ma quella donna, vedendo due uomini di cui uno teneva una spada nuda, suppose che si ricominciasse il suo supplizio e gettò delle strazianti grida.

— Ah! signore, non mi uccidete! diceva quella sventurata, la cui vecchiezza avea tolto dalla situazione un carattere più spaventevole. Santa Vergine immacolata! quale penitenza! mio dolce signor Alcanzor, pregherò Iddio perchè vi accordi una felice e lunga vita! ma liberatemi!

— Sei tu, brutta strega? interruppe di Créqui senz'avere il pensiero di soccorrerla; che ne hai fatto di Angelica? rispondi o per la mia anima!...

— Ah che giungete a tempo, signore, rispose la vecchia benedendo il Cielo che le mandava un liberatore: costoro non sono de' cristiani! anche degli Ebrei e de' riformati non farebbero quello ch' essi hanno fatto; come non siete stato assassinato? Temeva che questo non vi fosse accaduto!...

— Morabba! interruppe di Créqui: ov' è dessa? Che è accaduto qui? parla, o per la mia vita ti uccido!

— Non lo sapete? Quando siete venuto sul vostro cavallo; io era rinchiusa in questa cantina col signor Aleanzor e suo fratello Schariar, che bevevano sempre; eglino mi avevano legata come vedete, e dicevano bestemmiando che mi avrebbero fatto in brani, se proferissi un sol grido per avvisarvi di badare a voi. Onde meglio costringermi al silenzio, mi otturarono la bocca colla mia cuffia, e non potetti gridare

quando udii il trotto della vostra chinea, e che la signora vi aprì la porta della casa.

— Per la mia anima! non era io! esclamò il sig. di Créqui, i cui sospetti non esitarono più a fissarsi sul duca di Guisa.

— Ma la signora le venne la buonissima idea di abbassare la botola e chiudere i chiavistelli, in modo che que' due pagani rimasero in gabbia. Ne resi grazie a Dio, benchè avessi patito morte e passione, e mi preparava a finire da martire, eccitandomi alla contrizione...

— Ed Angelica? esclamò il sig. di Créqui, spinto all' estremo dalle digressioni della governante; non ho che farmene delle tue litanie, vecchia pettegola!

— Signore, permettetemi che vada a vestirmi più onestamente (mentre que'furiosi mi hanno strappata dal letto ove dormiva placidamente), e vi racconterò fil filo il tutto e quanta sia la perversità de' fratelli della signora...

— Vuoi che ti uccida colla propria mia mano? soggiunse di Créqui con una terribile impazienza; non sei tu di accordo coi rapitori? Morabba non sta più nella casa; pretendo di scoprire chi l'ha portata via, in qual luogo l' hanno nascosta e se il signor di Guisa è con lei?

— Ignoro chi sia questo signor di Guisa; ma suppongo che la signora sia stata con-

dotta via dai suoi perversi fratelli, che bestemmiavano orribilmente, e che dicevano di volerla fare viaggiare per le loro infami mire...

Allora di Créqui si risonvenne che i fratelli di Morabba l'avevano minacciato di un rapimento nel caso in cui ella non procurasse loro, in quella stessa notte, una somma di cinquecento scudi che essi le avevano chiesta; ciò posto, di Créqui non dubitò più che i fratelli volendo eseguire la loro promessa e portar via la sorella, il duca di Guisa si fosse trovato molto a proposito per far loro fronte e per ucciderne uno.

Ma come spiegare il passaggio dell'anello nelle mani del secondo? Potevasi augurare che questo diamante fosse stato il prezzo di una transazione mercè la quale Morabba era rimasta in potere del duca di Guisa.

Tale supposizione fu accolta come una realtà dal signor di Créqui, tanto sdegnato e disperato, che s'incoraggiava ad alta voce d'immolare Morabba sul corpo del di lei rapitore.



XVIII

LA RICERCA.

Il signor di Créqui senza rispondere alle pressanti interrogazioni del sig. dell'Hamel che gli chiedeva incessantemente conto della sparizione del duca di Guisa, abbandonò precipitosamente la cantina, ove non sperava raccogliere più indizî sulla sorte di Morabba, e ricominciò le sue ricerche nella casa, nella scuderia che palesava tuttavia il passaggio recente della chinea, nel giardino che non attestava meno che due persone l' avevano attraversato.

Il signor di Créqui si accorse allora per la prima volta, seguendo le impronte dei piedi sulla terra umida che la inferriata era stata aperta e che le due persone ch' erano

uscite da quel luogo avevano dovuto proseguire il loro cammino nella strada.

Difatti, quella strada non selciata, piena di solchi di ruote e di rado battuta da pedoni, offriva eziandio gli stessi passi più o meno profondamente impressi nel suolo fino alla contigua porta di Bussy, ove la frequenta circolazione de'carri, de'cavalli e degli uomini non permetteva più di distinguere tra tante tracce differenti quelle di due persone, che non eransi certamente divise in quel sito.

Il signor di Créqui, con gli occhi fissi su que' segni accusatori di una lunga corsa in compagnia, si sbarazzò del lume quando non potè più usarne, e lo slanciò contro un muro con una profonda imprecazione.

Dell'Hamel lo accompagnava sempre colla spada in mano, fermandosi come lui, accelerando il passo e rallentandolo ad esempio della sua capricciosa guida.

— Signore, chiese di bel nuovo il signor dell'Hamel che intese rinascere con più forza i suoi timori ed i suoi sospetti relativamente ad un'insidia di cui il duca di Guisa sarebbe stato vittima, vi replico la domanda di dirmi quel che ne avete fatto della persona di Sua Altezza, sotto pena di risponderne dinanzi a Dio ed alla Francia! Lo ritenete in qualche luogo segreto? L'avete vilmente dato ai suoi nemici? È morto? È in pericolo della vita?

— Piacesse a Dio che lo tenessi alla punta della mia buona spada, esclamò il di Créqui, il cui furore diveniva più silenzioso e più implacabile.

— Fermate, signore, gridò dell'Hamel, impaziente di vendicare il padrone sul sire di Créqui; il luogo è conveniente per quel che voglio da voi.

— Non son comodo, rispose di Créqui proseguendo a camminare; quando li avrò raggiunti, vi prometto di farvi rimanere contento di me.

— Signore, voi correte talmente che non ci fermeremo mai! Accordatemi prima di adempiere al mio dovere, e se avete il disopra, proseguirete la vostra strada.

— Non posso soddisfarvi, per quanto desiderio io ne abbia, riprese il signor di Créqui senza volgere la testa; abbiate pazienza perchè poco rimane a far giorno.

— Badate a voi, ribaldi! gridò il guardiano della porta di Bussy, che avendo veduto brillare la spada del signor dell'Hamel, imaginossi che fossero de' ladri notturni, e piantò in terra la sua forchetta di ferro sulla quale lasciò cadere il suo pesante archibugio di cui teneva accesa la miccia. Se vi movete, siete morti!

— Bada a te, briccone! rispose di Créqui, facendosegli dappresso perchè l'opulenza de' suoi abiti gettasse degli scrupoli nell'animo del guardiano.

— Noi siamo gentiluomini, disse dell'Hamel che vedeva fumicare la miccia dell'archibugio appuntato contro di essi;ecco il signor di Créqui,maestro-di-campo degli eserciti del re nel Delfinato, ed io sono Niccolò dell' Hamel, gran scudiere di S. A. Carlo di Lorena,duca di Guisa, principe di Ioinville, pari di Francia, governatore di Provenza.

— Passate, signori, rispose la sentinella; credeva, nel vedere da lungi brillare delle armi, che foste della banda di Maugrabin.

— Dimmi, camerata, non aveste per caso veduto stanotte un gentiluomo ed una bella donnetta passar da qui? chiese di Créqui, consultando le sue gelosi inspirazioni per sapere da qual parte dovesse dirigersi e pronto a ritornare nella casa onde aspettarvi la fuggitiva.

— Sicuramente, signore, un' ora circa prima della vostra venuta, rispose l'archibugiere.

— Ah! esclamò di Créqui, come se scoprisse di già quegli che cercava ; ora ove son dessi ? perchè non arrestarli ?

— Davvero, me ne venne il pensiero ; ma non osai farlo notando l' aria altera e sicura del giovane, ed i be' vestiti della dama.

— Ti avrei dato una grossa ricompensa, se tu li avessi rinchiusi nella prigione della porta fin che io arrivassi! Ma dove andavano.

— Eglino parlavano sommessamente ; si

stringevano talmente l'un all'altro che parevano una sol persona, ed erano tanto preoccupati di se stessi che non mi avrebbero risposto al *chi viva*. Certamente son due amanti che vanno alla loro casina, e mi pare che presero la via del Prato-de'-Clerici.

— In caso che ritornassero da questa porta, amico mio, ti prego ed ordino di prenderli e d'imprigionarli, nonostante i loro lamenti: costoro son due ladri di onore! capisci? Non lasciarti punto sbalordire dalle minacce, nè commuovere dalle preghiere, e mandami questa piacevole notizia, che la pagherò con quel prezzo che vorrai.

— Vi ringrazio, signore; ma una parola se vi piace; se vi azzardate a quest'ora per gli erbaggi del Prato-de'-Clerici, evitate d'incontrare il Maugrabin, giacchè se gli assassini del bosco di Vincennes vi si sono nascosti, come dicesi, la spada starà meglio in vostra mano che nel fodero.

— Ascolta, compare, disse alla sua volta il signor dell'Hamel abbordando il soldato; se non mi vedrai ritornare per questa stessa porta quando suonerà l'angelus alle parrocchie, andrai di persona al palagio di Guisa a far sapere da mia parte ai miei fratelli, Giovanni dell'Hamel, signor di Bourseville, e Maturino dell'Hamel, entrambi scudieri della casa di Lorena, che andassero dal si-

gnor di Créqui per chiedergli conto di Sua Altezza.

I soldati, che il rumore di questo colloquio avea attirati fuori del loro corpo di guardia, s'interrogavano tra di essi per conoscere i motivi che aveano potuto decidere due gentiluomini della corte a recarsi senza scorta nel Prato-de'-Clerici, ove la notte radunava i mendici ed i ladri di Parigi.

Pensavano che que'gentiluomini sarebbero raggiunti da una truppa armata, che li attendeva forse ne' dintorni. Collegarono naturalmente il fatto insolito della presenza di que' due signori in que' deserti quartieri alla caccia che si dava in quel momento contro la banda del Maugrabin; essi dunque non posero nessun ostacolo all' uscita del signor di Créqui e del di lui compagno nella campagna, e li guardarono allontanarsi lungo le fossate, fintanto che l' angolo della muraglia di ricinto non li tolse alla loro vista.

Allora la sentinella mostrò una moneta di oro che il signore dell' Hamel le avea dato per invitarla ad adempiere alla commissione che doveva suscitare de' nuovi vendicatori al duca di Guisa, nel caso in cui il primo fosse soccombuto in duello.

XIX

LA BARCA.

Dietro il consiglio del custode della porta, il signor di Créqui avea sfoderata la spada, ed il signor dell'Hamel, che prendeva per i preliminari del duello quelle precauzioni esatte dalla semplice prudenza, occupavasi già di scegliere un sito convenevole ad un combattimento ad ultimo sangue; ma le sue osservazioni su questo subbietto non avevano il privilegio di distrarre il signor di Créqui dalla sua idea fissa, ed egli era costretto, per non dividersi dal di lui avversario, di correre a tutte gambe, dappoichè il signor di Créqui andava dritto alle persone che vedeva isolate od aggruppate, e queste avvisate de' baleni delle spade che le intenzioni

de' due incogniti non potevano che essere ostili, si affrettavano di fuggire e sperdersi, senza aver riguardo alle interrogazioni del signor di Créqui dolente di non poterli raggiungere a traverso il folto degli alberi.

Ei da lungi gridava di attestare sulla loro vita se avessero sentore della fuga di Morabba e della via ch' ella avea tenuto col duca di Guisa; i banditi, che non comprendevano nulla a queste domande semiperdute nell'aria, immaginavansi che intimasse loro di arrendersi o di assaltarli; inoltre supponevano che que' due uomini non si avventurassero soli in que' luoghi, ove la loro vita non sarebbe stata sicura più che la loro borsa, e non facevano che precedere qualche grossa milizia; essi ritiraronsi dunque di albero in albero verso i campi di segala, ne' quali proponevansi di rimanere nascosti aspettando la venuta del loro capo e la notte seguente, destinata ad una partenza generale per la foresta d' Orleans.

Il signor di Créqui andava e veniva in tutt' i sensi, chiamando, girando, bestemmiando, senza ricevere risposta dalle ombre che alzavansi e sparivano al suo avvicinarsi; nondimeno egli si allontanò, in questa specie di caccia, da' fossati e dalla porta di Nesle, giacchè ad ogni istante cangiava direzione, ogni qualvolta che un capo si alzasse dietro un cespuglio o che una voce umana rimbom-

basse tra gli alberi; l'azzardo non lo condusse punto verso il noce che serviva a nascondere il duca di Guisa e Morabba, alla distanza di mille dugento o mille cinquecento passi, e non cessò di allontanarsi da essi, invece di avvicinarsene; finalmente si fermò alla sponda del fiume.

— Ohimè ! essi son ben lungi ! gridò egli con dolore; non la vedrò più ! Morabba mi ha abbandonato! Il Duca di Guisa mi ha rapita la mia dilettissima Angelica !

— Fosse pur un Elena la vostra Angelica, soggiunse il signor dell'Hamel con sdegno, il duca ve la restituirà, credetelo a me.

— Cento volte meglio sarebbe valuto che mi avesse rapito mia moglie, la signora Maddalena di Bonne, che mi ha dato dei belli eredi ! diceva di Créqui gemendo.

— Siate ben certo, o signore che il galantissimo duca di Guisa non ha affatto usato violenza, riprese il signor dell' Hamel che misurava il terreno e segnava i due campi.

— Oh ! ch' ella non ritorni mai più per suo bene ! mormorava di Créqui, gettandosi su di un poggiuolo senz' osservare i preparativi fatti dal signor dell' Hamel.

— Son contento che l' assenza di Sua Altezza sia affare di galanteria, rispose dell' Hamel misurando la lunghezza della sua spada con quella del sig. di Créqui. Nullameno, soggiuns'egli con gravità, molte volte

si son serviti dell'interposizione delle dame per attirare i loro adoratori in condannabili insidie. Mi sovvengo che negli stati di Blois fecero rimettere al gran duca di Guisa una lettera della sua innamorata prima ch'ei s'incaminasse al massacro, e ciò fu per vietare ch'egli leggesse il suo destino sul volto di coloro che sapevano il disegno dell' assassinio. Siete voi ben certo che non si sia fatto lo stesso per accecare il duca e trascinarlo in un'agguato? Questa dama o donzella Angelica non è dessa la complice degli assassini!

— Per la mia anima, sarei contentissimo che quest' ultimo duca di Guisa non avesse una migliore fine de' suoi antenati! esclamò di Créqui, in preda alle torture della gelosia; giacchè tutt'i Guisa son della razza dei volponi, e sempre eccellenti nell'ingannare, nel truffare, nel mentire, nel rubare al giuoco, nell' offendere l' onore delle donne...

— Bastono le ingiurie! interruppe il signor dell'Hamel indispettito d'indignazione. Questo è troppo indugiare a misurare le spade, signore; e fareste meglio a tener la lingua a segno, e non insultare il più valoroso, il più cavalleresco, il più glorioso principe della cristianità. Ma vivaddio, queste ingiurie vi rientreranno nel corpo colla mia lancia, e vi farò fare onorevole ammenda al duca. Ecco il vostro posto, signore,

ed ecco il mio; vorreste che ci togliessimo le giubbe per essere più liberi?

— Voglio aspettare il signor di Guisa, rispose freddamente il signor di Créqui appoggiato sulla croce della spada ch'ei faceva piegare a destra ed a manca.

— Dunque, aspettandolo, non lo insultate in simile guisa, se no, piuttosto che di udirvi diffamare il mio signore, v'immergo questo acciajo nel ventre!

— Ripeterò innanzi al signor di Guisa gl'ingiuriosi nomi che applico alla sua perfidia, mentre per dirla interamente, egli è venuto nel mio palagio onde impadronirsi della dama che io amo.

— Questo è il torto che gli rimproverate? rispose il signor dell'Hamel sorridendo. Se tutt' i mariti ch' egli ha così ingannati dovessero vendicarsi, a quest'ora egli sarebbe morto almeno almeno un migliajo di volte.

— Eh! chi vi parla di mia moglie! interruppe il sire di Créqui con entusiasmo. Madama di Créqui non ha altro amante che me, e mi dorrei meno se il signor di Guisa si fosse diretto a lei. È di Angelica, è di Morabba, della mia amante che l'accuso di aver sedotta, di aver rapita, di aver nascosta in qualche angolo ove non potrò scoprirla! Sostengo che questa condotta è vile, odiosa, sleale, colpevole verso i sacri diritti dell' ospitalità!

— Vivaddio, signore, tenete meglio la vostra lingua, per fare che io tenga anche la mia spada, che ha gran sete del vostro sangue.

— Angelica! Morabba! gridava il signor di Créqui porgendo l'orecchio all'eco delle rive che solamente rispondeva; non comparirmi più d'innanzi, che ti sputerò in faccia! . . . Ma essa è ritornata nel suo paese di Granata, e non verrà più! Come il signor di Guisa indugia a darmi la vendetta che mi fa duopo! La fortuna mi è contraria in amore come nel giuoco, e dopo aver perduto il mio danaro, il mio diamante, la mia amica, non ho più nulla a perdere che possa recarmi dispiacere!

— Per qual'ora avete invitato il duca? disse dell'Hamel, che irritavasi di udire le maledizioni del sig. di Créqui contro il suo signore.

— Allo spuntar del dì, rispose di Créqui; ma egli non verrà, ne son certo.

— Perch'egli mancasse alla sua parola ed al piacere di misurarsi con voi avrebbe dovuto essere assassinato.

— Non verrà, vi ripeto, giacchè a quest'ora avrebbe dovuto già essere qui. Non vedete che il giorno spunta all'orizzonte?

— Ho certezza che lo vedremo, prima che il sole sia uscito da quella nube dorata che lo copre.

— Si ricorderà dell'ora e della sua promessa questa sera o domani, quando si sveglierà dal galante sogno che ha fatto mercè la più insigne furfanteria!...

— Per tutt' i diavoli, questo è troppo, o signore! interruppe dell'Hamel, che si pose in guardia immantinenti e che col gesto invitò il sig. di Créqui a fare altrettanto; questi oltraggi contro il mio signore richiedono che io vi castighi di tanto eccesso di audacia e d'insolenza. Non vorrei uccidervi senza che vi foste difeso ; dunque difendetevi, e fate il meglio che potete ?

— Di certo, dappoichè avete tanta fretta di baciar la polvere, rispose di Créqui disponendosi lentamente ad incominciare l'attacco, sarei un ineducato a farvi languire sì lungamente. Vi saluto, signore.

— Vi saluto, signore, replicò dell' Hamel rispondendo a questa maniera cortese d'impegnare il duello. Se avrò la peggio in questo incontro, il duca giungerà bene a proposito per tôrre il mio posto e conservarlo più sicuramente.

— Non ho odio contro di voi, signor dell' Hamel, e vi prego di scusarmi se vi soddisfo più che non desidero.

— Bene, signore ; troverete ancora dopo di me i due miei fratelli Giovanni e Matturino dell'Hamel per mantenere l'onore della casa di Guisa. È questo tutto ? Non avete

altra cosa da dirmi? Son pronto se voi lo siete.

— Vi raccomando, signore, di non ricordarvi il mio duello con don Filippino e di proccurare che io muoja, per salvarmi lo spettacolo dell' infedeltà della mia amante! Basta, Iddio ci vede . . . . andiamo!

— Andiamo! ripetè dell'Hamel.

I due campioni si avanzarono con piè fermo ed incrocicchiarono le spade; ma appena che ebbero tirato qualche colpo, dei clamori e delle risa scoppiarono nel Prato-de'-Clerici; sospero di comune accordo il duello, e guardarono attentamente verso il luogo ove udivasi quel tumulto, che diveniva più confuso e più forte; una fila di salici e di noci stendevasi in modo da occultare quel che accadeva.

Il primo pensiero del sig. di Créqui fu di correre a quella volta, ma dell' Hamel lo ritenne in dove stava, intimandogli di rimanere in nome delle leggi del duello.

Il rumore che si era udito parve tosto indebolirsi ed allontanarsi; ma un altro rumore più distinto e più vicino colpì le orecchia di Créqui e condusse la sua attenzione verso il corso della Senna; questo era il movimento alternativo di due remi; una barchetta scorreva sull' acqua con rapidità e si dirigeva all'opposta riva. Una donna sola guidava quella barca, ed il sig. di Créqui

la riconobbe al suo costume moresco dagli splendidi colori.

— Morabba! Angelica! gridò egli correndo come un insensato sulla spiaggia ed agitando la spada colla speranza di farsi vedere.

Ma gli sguardi di Morabba non erano rivolti dalla parte del sig. di Créqui, ed il suo pensiero d'altronde avea troppo interesse a meditare sul progetto ch'ella si accingeva a porre in effetto per essere distolta dalle idee che l'assorbivano. La Granatina, curvata su'remi, non udiva il frenetico appello del sire di Créqui, che dell'Hamel invano tentava di ricondurre al duello.

Finalmente, questo disperato amante, vedendo che il battello giungeva all'altra spiaggia, gettò la spada nel fiume e vi si precipitò per perire o per raggiungere Morabba.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Napoli 13 ottobre 1855.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Luigi Fusco, il quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo intitolato *Morabba, o la sorella di Maugrabin*, di L. Jacob, il quale fa parte dell' Ape Romanziera,

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco,

Si permette che l' indicato romanzo si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente provvisorio
Sig. Cav. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.